giovedì 30 marzo 1978

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 75
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione
o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

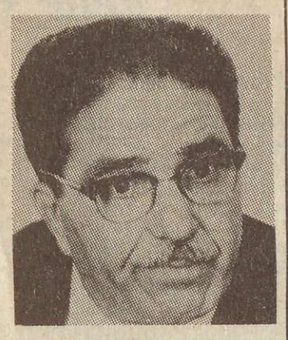
Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

Un'intervista del QdL a Michele Pantaleone



«Purtroppo lo Stato si è identificato con la classe dominante espressa da questa Dc, la cui capacità inquinante ha creato serie perplessità e preoccupazioni per quanto ha già inquinato e per quanto tenta di inquinare. Tuttavia lo Stato va difeso per i suoi valori costituzionali...»

(a pag.7 l'intervista).

Ma è proprio stabile il rapporto Dc-Pci?

Attraverso l'uso dei grandi mezzi d'informazione in particolare, si sta svolgendo una sordida battaglia tra i diversi centri di potere sociale e politico del sistema borghese per ipotecare il futuro di questo disgraziato paese. Il nostro bisogno di capire e di trarne conseguenze politiche è continuamente sollecitato. Pensiamo alla singolare campagna elettorale per la presidenza della repubblica che è stata aperta simultaneamente dalla Stampa *e dal* Giornale *di Montanelli. Nella sostanza entrambi hanno chiesto che si tolga immediatamente di mezzo il cadavere di Leone e al suo posto venga installato Fanfani visto che Moro, legittimo aspirante, si trova per ora in «cattività», per usare lo squisito linguaggio del cardinale Poletti.*

Tutti coloro che hanno reagito alla proposta facendone un semplice caso di sciacallaggio moralmente ignobile sono troppo stupidi o, il che è più probabile, in malafede. A nessuno può sfuggire infatti che la Stampa *non è precisamente il giornale indipendente e che Montanelli rappresenta consistenti settori reazionari del padronato italiano e internazionale. I quali messi assieme alla famiglia Agnelli, esprimono e orientano la stragrande maggioranza della classe dominante. Inoltre la proposta Fiat configura ai vertici dello Stato una specie di comitato di «consulenza» composto dal presidente della Camera, della Corte Costituzionale e, chissà perchè, da Saragat.*

Notiamo che Agnelli, che da tempo vagheggia una seconda repubblica e non si lascia sfuggire l'occasione, non propone un direttivo paritetico, ma un comitato di consulenza per Fanfani, che esprime la continuità della Dc e del suo regime. In questo si condensano due possibili obiettivi: suggerire o almeno porre l'esigenza di un nuovo assetto istituzionale per lo stato di «democrazia autoritaria» e ribadire l'apparato subalterno del Pci, oggi nella fase dell'emergenza e più ancora nelle prospettive future, alla stabilità del potere democristiano.

È semplicemente l'accentuazione di un corso politico che già si sta manifestando nella concatenazione dei fatti: come sempre i grandi padroni indicano con maggiore lucidità la piega da imprimere agli eventi nell'interesse generale della classe che rappresentano. Abbiamo già detto e non ci stanchiamo di ripetere che si sbaglia chi vede nella fase aperta dal rapimento di Moro un rafforzamento dell'intesa Dc-Pci o addirittura il consolidamento di un regime basato sulla loro alleanza organica e di prospettiva. Se questo può apparire superficialmente vero attraverso la lente deformata e menzognera del clima d'emergenza, lo è solo nel breve periodo e già da oggi con caratteri di estrema precarietà. La borghesia italiana e la stessa Dc non sono mai state divise, e ora meno che mai, sul fatto di aprire o no prospettiva strategica basata sulla partecipazione organica del Pci alla gestione dello stato borghese, ma solo sui tempi, modi e garanzie di un suo coinvolgimento in funzione subordinata alla soluzione della «loro» emergenza di fronte alla crisi e ai suoi fenomeni indotti di destabilizzazione sociale. Vogliamo proprio vedere cosa rimarrà tra qualche mese dei vertici al Viminale o a Palazzo Chigi per discutere assieme sul da farsi. Rimarrà soltanto un prezzo pagato dai grandi partiti di sinistra e dai vertici sindacali a una strategia già fallita di occupazione del potere statale concordata con i rappresentanti della borghesia. Un prezzo che renderà più difficile non solo la trasformazione di questa società putrefatta, ma la stessa difesa dei residui di una democrazia faticosamente conquistata dalla lotta popolare.

E non si tratta solo di un fenomeno italiano; il sogno eurocomunista e la stessa prospettiva eurosocialista stanno entrando nell'occhio del tifone. Non sono questi tempi per il capitalismo di delegare in proprio al riformismo operaio, nemmeno a quello più sperimentato di matrice socialdemocratica classica, la gestione politica dei propri affari. La durezza della crisi internazionale e le sue conseguenze destabilizzanti consigliano il ricorso a cavalli più sicuri: democristiani, conservatori, forze di centro-destra. Dovremo riflettere accuratamente su questa tendenza già in atto da tempo, ma quello che è accaduto, accade e verosimilmente accadrà in Francia, Gran Bretagna e Germania parla da oggi un linguaggio abbastanza chiaro. Nel breve periodo le forze riformiste verranno relegate in un ruolo accessorio; non verranno subito allontanate dal gioco, perchè hanno ancora funzioni importanti da svolgere di gestione e contenimento della spinta sociale, che nel caso dell'Italia, ma non solo, è tutt'ora rilevante. In Gran Bretagna e in Germania si dovranno attendere in ogni modo le elezioni, il cui esito la borghesia sta preparando già da oggi. In Francia e in Italia il sistema politico consente un gioco più articolato, ma in entrambi i paesi la grande carta è di dividere la sinistra e ricuperare in funzione subalterna i socialisti, con buona pace dei vari teorici dell'alternativa di governo.

Ma per quanto concerne almeno il nostro paese non si tratta solo di questo. C'è un problema che riguarda il futuro, che riguarda l'ampiezza sociale e politica dell'opposizione che sta nascendo, che può dar vita a un blocco sociale rivoluzionario.

Massimo Gorla

Sei un'avanguardia di fabbrica? Allora sei sospettabile di appartenenza alle Br

Intimidazione e repressione di compagni di fabbrica

Tre operai della Magneti Marelli di Milano (tra cui uno di Dp e due del Pci) interrogati a lungo in relazione all'uccisione del maresciallo Berardi e al rapimento Moro - Analoga sorte è toccata a un delegato della Fiar-Cge - Ad Aprilia foglio di via a un disoccupato
Come abbiamo sempre detto le leggi speciali non sono rivolte contro i terroristi ma contro la sinistra e l'opposizione di sinistra

Le leggi speciali sono già operanti. Ma, come era facile prevedere, anzichè colpire i terroristi esse tendono a colpire le avanguardie dell'opposizione di classe. A Milano, dopo i fermi e gli arresti operati nei giorni scorsi senza alcuna prova, sulla base di semplici indizi o di sospetti, polizia e CC si stanno orientando verso i compagni di fabbrica. Un delegato della Fiar-Cge è stato fermato e trattenuto in questura per tre ore. Gli è stato richiesto di fornire un alibi per il giorno dell'uccisione del maresciallo Berardi e per il giorno del rapimento Moro. Sulla base di quali elementi gli inquirenti siano arrivati a sospettare di lui non è dato sapere.

Analoga storia per altri tre compagni operai della Magneti Marelli (uno di Dp e gli altri due del Pci), che il sabato di Pasqua sono stati «brutalmente» convocati in questura per raccontare come avevano trascorso e con chi i giorni 10 e 16 di marzo. E questi sono i casi di cui siamo venuti a conoscenza, ma quanti casi del genere si saranno già verificati e quanti sono destinati a verificarsi nei prossimi giorni? A uno dei compagni interrogati è stato detto «non se la prenda, non ce l'abbiamo con lei in particolare, accertamenti analoghi ne faremo in gran numero».

C'è da crederci. Quando abbiamo detto che le leggi speciali miravano a colpire l'opposizione di sinistra e la sinistra intera lo abbiamo fatto a ragion veduta. Una riprova? Sentite cosa è successo ad Aprilia (Latina).

«Sei disoccupato, nullatenente, nullafacente, e quindi un potenziale pregiudicato» sono le parole con cui il poliziotto di servizio ha consegnato il foglio di via al compagno A.Giovanni, una delle prime vittime della nuova legislazione speciale.

Il 22 marzo entra in vigore il decreto-legge che prevede l'accompagnamento in questura nel caso di sospetto di documenti falsi. Il 23 marzo il compagno Giovanni si reca da Aprilia a Latina per assistere a un processo contro alcuni conoscenti. Entrato nel tribunale vede un gruppo di persone tra cui i genitori degli imputati e si avvicina per chiedere l'ora in cui inizia il processo. Immediatamente un poliziotto in borghese gli chiede i documenti, lo porta in questura per accertamenti. È una cosa illegale, anche secondo la nuova legislazione, ma per la questura di Latina la cosa non ha molta importanza.

L'occasione del processo viene considerata un ottimo momento per schedare della gente, per individuare «potenziali» criminali. Chi è amico, conoscente o parente di pregiudicati è senz'altro un criminale. Anche un ragazzo di 14 anni che era lì con la madre, ma che aveva il torto di essere fratello di un imputato è stato fermato e accompagnato in questura.

Complessivamente la polizia ha fermato circa quaranta persone e in questura scatta il secondo meccanismo. Gli studenti e le persone con occupazione sicura vengono rilasciate, i disoccupati vengono schedati e allontanati.

Al compagno A.Giovanni, 18 anni, disoccupato, incensurato, vengono prese le impronte digitali, vengono fatte le foto segnaletiche, viene trattenuto in questura parecchie ore. La sua amicizia con degli imputati la paga cara.

Gli viene dato un foglio di via obbligatorio di ritorno immediato ad Aprilia con la diffida a recarsi a Latina (distanza 25 chilometri) per tre anni, se ritorna

segue a pag. 8

Una scadenza «simbolica» ma anche un momento di dibattito

Per l'occupazione sciopero europeo martedì 5 aprile

Nella Cee 17 milioni di disoccupati ed un milione di nuove richieste di lavoro all'anno
Una delle vie più realistiche per far fronte alla disoccupazione: riduzione d'orario

Martedì prossimo, 5 aprile, è programmato il «primo sciopero» europeo su una piattaforma elaborata dal Ces (l'organismo che collega i sindacati occidentali). Si tratta di una scadenza che avrà modalità diverse da paese a paese, da categoria a categoria, e che presenta due aspetti contraddittori tra loro. Il primo, è il «volto propagandistico», dipinto a grandi lettere da alcuni giornali sulla «contemporaneità» di lotta di cinquanta milioni di lavoratori. In realtà questa scadenza, proprio perchè non ha alle spalle un lungo ed approfondito lavoro di confronto ed elaborazione suona ampiamente come mossa per mettere in evidenza una omogeneità di intenti e di obiettivi che non esiste. Non esiste proprio per la diversissima storia dei sindacati che costituiscono il Ces. Ma vi è un secondo aspetto che è quello della piattaforma. I sei punti su cui si chiede la mobilitazione delle masse lavoratrici europee sono definiti in modo sufficientemente generico per essere scarsamente mobilitanti. Tuttavia ve n'è uno, per la precisione il sesto, che parla di «ridistribuzione del tempo di lavoro». Si tratta di una formulazione sfumata che tocca, tuttavia, la questione della riduzione dell'orario di lavoro in una realtà, come quella della Cee dove le stesse fonti padronali parlano di 17 milioni di disoccupati ed un milione di nuove richieste di lavoro all'anno. Disoccupazione-orario di lavoro, un legame che non sfugge, che in vario modo si colloca nel dibattito interno dei sindacati, una parola d'ordine che infastidisce non poco i padroni e alcuni settori sindacali. Non a caso proprio ieri il quotidiano della confindustria, il «Sole 24 ore», dedicava al problema un lungo colonnino. In sostanza, lamenta il «pezzo» padronale, il sindacato non si è lasciato sfuggire l'occasione di parlare di riduzione d'orario (abbassamento età pensionabile, introduzione del part-time) senza però tener conto che queste soluzioni già così difficilmente percorribili in campo europeo sono folli nel nostro paese. La concorrenza internazionale ed i costi, non permettono ai paesi Cee di prendere in considerazione proposte come queste che, peraltro, le organizzazioni sindacali non «fanno marciare» in modo univoco e con forza. A riprova dell'«estremismo» del nostro sindacalismo, anche dopo «la svolta dell'Eur», sempre «il Sole» lamenta poi, che appena si è ripreso a parlare delle festività già il sindacato si muove nella direzione del loro recupero. Una scadenza dunque estremamente contraddittoria questa di martedì prossimo sulla quale convergono altri «appuntamenti» come lo sciopero della Sardegna, della chimica, di alcuni grandi gruppi ancora in vertenza. Una scadenza tuttavia che nonostante i toni ed i contenuti scelti dalle confederazioni (che li hanno presentati in una conferenza stampa martedì a Roma; conferenza alla quale non ci è stato dato di presenziare) ripropone, seppur in modo velato, la questione che l'occupazione si difende anche con la riduzione d'orario. Si ripropone cioè quanto ha ancora recentemente posto il compagno Lettieri: o la strada della riduzione del tempo del lavoro, o la via dell'estensione dell'assistenzialismo. E discutere di questi problemi non può che essere opportuno nel movimento operaio del nostro paese, prima che l'unica questione di cui si dibatte sia solo e soltanto il terrorismo.

g. b.

Dibattito in corso nel Psi e nella Dc

In una sala gremita di delegati, invitati, delegazioni italiane ed estere, è iniziato ieri a Torino il 41° congresso del Partito Socialista Italiano. Una scadenza che, insieme con l'assemblea dei quadri dirigenti periferici e nazionali della Dc, rappresenta il clou di questa settimana politica (in attesa delle decisioni che verranno prese oggi nella riunione del consiglio dei ministri). Di fronte ad una platea attenta e tesa il segretario Craxi ha letto la relazione introduttiva (di cui diamo una sintesi e una prima valutazione a pagina due). Per entrare al palazzetto dello sport bisogna superare un vero e proprio ventaglio di sbarramenti. Un primo cordone, quello più esterno è assicurato dall'ingente schieramento di Ps, in pieno assetto di guerra. Poi, ai cancelli, altri due cordoni, questa volta garantiti dal servizio d'ordine (quello sindacale) con controlli minuziosi e perquisizioni. Anche all'interno stazionano in continuazione ronde di militanti. Sono le precauzioni dettate dalla concomitanza con il processo alle Br, nella lontana caserma La Marmora. Grande ssensazione di efficienza e di rigorosità, e lo si avverte anche in sala, in mezzo ai delegatil Dopo i saluti di rito del presidente della giunta regionale Giglione, e del sindaco di Torino, Novelli, ha preso la parola Craxi.

Domani inizia il dibattito.

Contemporaneamente al congresso del Psi, si è riunita oggi l'assemblea dei dirigenti democristiani dei segretari regionali e provinciali del partito di governo.

Al centro della relazione introduttiva di Zaccagnini il problema del terrorismo, o meglio dire del rafforzamento dello Stato contro ogni opposizione.

Un lunghissimo, interminabile applauso ha accolto l'invito di Zaccagnini di unirsi intorno a Moro. È un segno del clima di questa riunione. Zaccagnini è stato violentissimo. «Agli altri partiti chiediamo di considerare con più acuta attenzione quale sia il punto di equilibrio tra una democrazia che non può essere autoritaria e una democrazia che non può essere inerme di fronte alle aggressioni» e ha poi aggiunto: «mentre da parte di altri, mi riferisco agli intellettuali meno attenti ai livelli di guardia, c'è stato nei confronti della Dc un atteggiamento così pregiudizialmente negativo e ostile che ha tolto ogni lucidità alla loro analisi».

E poi ancora: «Siamo sicuri di non essere esenti da errori, ma anche di essere stati fatti oggetto di una denigrazione che si è poi ripercossa sull'intero sistema democratico».

È l'identità tra Stato e Dc, un monito a quanti ritengono di poter cambiare questo partito, che sta invece cercando, ed è stata la linea di Zaccagnini oggi, un rilancio e un recupero tutto in chiave antipopolare.

Da oggi a Brescia il processo per la strage del maggio '74

BRESCIA. Alle ore 9 di stamani si apre, dopo quasi quattro anni, il processo per la strage di piazza della Loggia, strage che il 28 maggio del '74 provocò la morte di 8 lavoratori che partecipavano ad una manifestazione antifascista indetta dal sindacato. Il processo si terrà davanti alla Corte d'Assise (presidente Allegri) ospitata nell'aula grande della Corte d'Appello. Nella giornata di oggi sono previste le costituzioni delle parti civili. Democrazia Proletaria al pari di altre organizzazioni democratiche e rivoluzionarie farà richiesta di ammissione al dibattimento. Il comune di Brescia non si costituirà per non dare spazio a richieste di 'legittima suspicione .

(Articolo a pag.2)

I delegati di una zona di Milano discutono del terrorismo e delle leggi speciali

«La democrazia si difende riprendendo l'iniziativa»

MILANO - «Il sindacato deve evitare il rischio che la battaglia per l'ordine pubblico annulli ogni altra lotta e deve riprendere a discutere e a mobilitare i lavoratori contro il programma del governo Andreotti, e per l'attuazione di quelle scelte per le quali i lavoratori si battono da anni. Chiediamo inoltre che il sindacato usi tutta la sua forza per fare in modo che le leggi speciali appena approvate siano al più presto revocate, anche per evitare che, com'è prevedibile data l'attuale tendenza, esse possano costituire un punto di riferimento per ulteriori inasprimenti repressivi». È uno stralcio della mozione approvata dai delegati del gruppo Amplifon di Milano. Un compagno l'ha letta ieri pomeriggio, all'attivo dei delegati delle zone 4 e 14 convocate per discutere del terrorismo e della manifestazione indetta per il 4 aprile sui temi del lavoro e della disoccupazione giovanile. Si tratta di uno dei primi attivi, che continueranno per tutta la settimana, promossi dalla federazione Cgil-Cisl-Uil. Un dibattito forzatamente stringato, per l'alto numero degli iscritti a parlare, ma teso, maturo, franco. Due i temi ricorrenti: la necessità di riprendere l'iniziativa di non essere più costretti a giocare su un terreno scelto dall'avversario, e l'importanza del rapporto con il movimento dei giovani e degli studenti. Ma un rapporto da costruire su basi nuove, senza paternalismo e condiscendenze. «Inutile lamentarci tanto delle incomprensioni - diceva un compagno - se noi, come movimento sindacale abbiamo fatto finora poco o niente. La legge 285 lo sappiamo tutti che è una presa in giro. E ci siamo forse mobilitati, abbiamo protestato? Nelle piattaforme aziendali abbiamo fatto fino in fondo una battaglia per chiedere assunzioni di giovani?» Non sono mancate poi le aperte polemiche: per la posizione troppo ambigua assunta dalla segreteria confederale sulle leggi «di ordine pubblico» varate dal governo e per le titubanze le incertezze della federazione provinciale nell'indire lo sciopero il giorno dei funerali dei compagni Fausto e Lorenzo.

Lucidità e chiarezza dunque, mantenute malgrado il martellamento della grande stampa e della Tv, malgrado la «grande ammucchiata» dei partiti di sinistra intorno al neonato governo monocolore, malgrado le dichiarazioni di qualche segretario nazionale. Con freddezza sono state accolte dalla sala le spiegazioni portate dai compagni del Pci, mentre nutriti applausi hanno sottolineato gli accenni all'urgenza di mobilitarsi contro le leggi speciali e agli errori commessi dal sindacato a Milano.

La posizione dei compagni del Partito Comunista si può sintetizzare così: «il rapimento Moro è caduto in un momento ben preciso, quando le forze della sinistra stavano per la prima volta dopo 30 anni avvicinandosi all'area della maggioranza. Per questo è stata giusta la manifestazione del giorno 16. E per questo non è possibile dire che non difendiamo questo stato perchè non ci riconosciamo in esso. Noi vogliamo andare avanti ma ci sono forze anche internazionali che tentano di impedircelo. Quindi qui non si tratta di difendere lo stato, ma la democrazia». Molto blandi gli accenni alla «viglanza» («non faremo certo le ronde, ma bisogna che tutti i cittadini vigilino per salvaguardare le conquiste degli ultimi anni»).

Ben più aggressive e incisive le argomentazioni meno «ortodosse», ma che riportavano il dibattito sviluppatosi nelle fabbriche. «Spero che alcune affermazioni fatte da nostri dirigenti sulle commissioni antiterrorismo nei luoghi di lavoro siano state dettate solo dall'emotività del momento. Non ci si può riempire la bocca con l'ordine e la libertà quando si lasciano passare leggi repressive. Io sono un vecchio militante antifascista e devo denunciare qui tutta la mia amarezza per l'atteggiamento assunto a Milano dopo l'assassinio dei due compagni, che avrebbe richiesto una risposta ben più massiccia e tempestiva».

E un compagno dell'Om: «Chi parla di ronde non sa proprio più distinguere chi è il nemico. Io dico che i nostri nemici sono ancora i padroni e che i problemi principali da attrontare sono l'attacco all'occupazione, la difesa del salario. Lavorare meno, lavorare tutti deve diventare la nuova parola d'ordine del sindacato in Italia e dobbiamo riuscire ad articolarla in modo concreto». «Il movimento operaio italiano - ha esordito un lavoratore della Tbb - è sempre stato estremamente attento e sensibile alla difesa della democrazia. Nel '72 abbiamo sostenuto una grande battaglia contro il fermo di polizia e le leggi liberticide. Cosa succede invece adesso? Il nuovo governo viene approvato in quattro e quattr'otto, senza che a nessuno salti in mente di andare a vedere cosa c'è nel programma (ed è un programma antioperaio). Si lasciano passare provvedimenti che ripropongono pari pari tutto quello contro cui abbiamo combattuto. Ci dicevano che la legge Reale sarebbe servita da argine contro il terrorismo: è successo che sono morti un sacco di ragazzini, di gente

segue a pag. 8

Liliana Belletti

DALL'INTERNO

Brescia: fascisti da oggi in assise per la «strage»

Quasi cinquecento persone tra testimoni, parti lese e civili nel processo che dovrà accertare le responsabilità dell'organizzazione e dell'esecuzione della strage del maggio '74 Nove tra attivisti fascisti e «comuni» dovranno rispondere dei reati più gravi

BRESCIA — L'istruttoria di battimentale che da oggi si apre nell'aula grande della Corte d'Appello di Brescia di via S. Martino della Battipaglia è chiamata a chiarire fatti e responsabilità che in un'istruttoria durata quattro anni sono rimasti oscuri. Già dicevamo ieri della questione dell'ordigno esploso la mattina del 28 maggio '74, e della difficoltà di acclarare precisamente e con certezza la sua natura e il suo funzionamento. Le lacune dell'istruttoria sono tuttavia assai più ampie e certo ci sarebbe da scriverne un libro intero se si volessero enumerarle tutte quante. C'è chi, questo libro sulle indagini istruttorie, lo ha voluto scrivere: ci riferiamo ai giornalisti Achille Lega e Giorgio Santerini (rispettivamente dei *Il Giorno e del Corriere della Sera*) che qualche mese fa hanno pubblicato «*Strage a Brescia. Potere a Roma*». I risultati di tale lavoro però li si può definire, come minimo, assai ambigui. La tesi dei due giornalisti, se ci si consente il paragone, è un po' quella che il fascista Ventura porta avanti a Catanzaro: «*Macchè fascisti, la colpa è della Dc, dei servizi segreti: gli imputati non c'entrano niente, sono solo dei ragazzi presi come carpi espatori di una vicenda costruita dal potere*». Certo con meno brutalità dell'espressione che abbiamo usato noi, nel libro c'è esattamente questa tesi, la stessa condotta avanti strenuamente dal giudice Giovanni Arcai, ex giudice di Brescia che si è visto mettere il figlio agli arresti per «*concorso in strage*». Lega e Santerini hanno visto nell'arresto del giovane Andrea Arcai, fascista come il padre, l'obiettivo centrale dell'istruttoria dei giudici Vino e Trovato, i quali avrebbero in tal modo raggiunto anche lo scopo di togliere ad Arcai padre la conduzione delle idagini sul Mar di Fumagalli, indagini che affermano sia Giovanni Arcai ch i due giornalisti «*stavano puntanto in alto, stavano per scoprire le resposabilità dei vertici del potere nella copertura di Carlo Fumagalli*».

La realtà invece è che, giunto quasi alla fine dell'inchiesta sul Mar, Giovanni Arcai non aveva dimostrato affatto di 'puntare in alto' nella scala delle responsabilità che per anni certamente favorirono, dall'interno del Sid e degli 'Uffici Affari Riservati' le attività terroristiche e i progetti dingolpe dell'ex partigiano bianco. Per questo la tesi di Lega e Santerini e di quanti la sostengono va aspramente combattuta perchè si presenta come una «critica» da destra dell'istruttoria ufficiale e perchè la sua conseguenza pratica non sarebbe altra che la lotta per la liberazione dei nove imputati rinviati a giudizio! Anche in questo caso allora l'alternativa secca che ci si presenta davanti - o la tesi dell'istruttoria ufficiale o quella di Lega e Santerini - è da rifiutare in partenza come deviante.

Per questo le organizzazioni rivluzionarie, tra le quali Democrazia Proletaria, si presentaranno parti civili al processo con un'impostazione di rifiuto di ogni facile massimilismo che in un processo difficile come questo, può essere solo dannoso proprio in relazione all'obiettivo di accertare una verità sui resposabili materiali e sui mandanti della strage. Di questo avviso, a parte ovviamente i fascisti, sembrano non essere neppure i partiti del cosiddetto arco costituzionale, anche loro parti civili, che sull'altro fronte invece, sembrano pienamente soddisfatti di quello che i magistrati hanno scodellato alla fine delle loro indagini. La complessità di questo dibattimento sarà anche in questo scontrarsi di tesi e valutazioni. Numericamente si possono calcolare in quasi 500 le parti civili e lese, i testimoni, i periti che con gli avvocati faranno parte del processo,

Ma poi decollerà oppure no questo dibattimento? Di certo, nei primi giorni, saranno numerosissime le istanze, le eccezioni che verranno presentate alla Corte. Si potrebbero già numericamente tutte queste istanze, tanto fanno ormai parte della 'norma' in processi di questa dimensione. Tra queste senz'altro quelle di 'legittima suspicione'. Il processo, diciamo noi, si deve fare e si deve fare a Brescia, anche nelle condizioni 'non ottimali'm in cui si trova costretto a iniziare. Per questo assume importanza la battaglia affinchè venga accettata dalla corte la partecipazione al dibattimento delle organizzazioni democratiche, rivoluzionarie e del sindacato. Il processo infatti se verrà garantita tale partecipazione può ancora lo riteniamo, riuscire a far emergere una 'terza via' per la quale alcuni elementi concreti esistono già. Elementi sia in ordine agli attuali imputati che a certi 'testimoni' come Ugo Bonati, ma più ancora a certi fascisti di Brescia e di Milano appena sfiorati dall'inchiesta. Non è solo il caso di Cesare Ferri, di Avanguardia Nazionale e già apparentemente al Mar e a Ordine NNero che fu visto da un prete la mattina del 28 maggio a Brescia, (Ferri è stato clamorosamente prosciolto in istruttoria), ma di altri cheriteniamo siano certamente coinvolti in prima persona nell'organizzazione della strage o almeno bene informati su questa. **G.P.**

È stata così ribadita la coscienza antifascista della città

Manifestazioni a Caserta contro l'agguato fascista

Si sono svolti due cortei: uno dei partiti «costituzionali» e l'altro della nuova sinistra - Le deformazioni della stampa e della Tv - Arrestati due fascisti: uno è del F.d. G.

CASERTA - Caserda democratica ed antifascista è scesa in piaza l'altro giorno per protestare contro l'agguato fascista nel quale sono rimati feriti due compagni di cui uno, Danilo Russo, di 20 anni, in modo grave.

Due distinte manifestazioni hanno portao per le strade della città la protesta, ma anche la volontà di lotta, contro le provocazioni e le bravate delle squadracce fasciste. Una manifestazione, organizzata dai partiti, dell'«arco democratico», alla quale, insieme a centinaia di cittaadini, sono sfilati i gonfaloni dei Comuni della provinciamdi Caserta, il presidente dell'amministrazione provinciale, Renato Coppola, che ha concluso il corteo con un comizio e un generico attacco ai «nemici della democrazia» (eni confronti dei quali bisogna lottare chiudendo i covi). L'altro corteo, indetto alla stessa ora con un differente concentramento dalle organizzazioni della nuova sinistra ha visto snodarsi per le vie del centro cittadino oltre un migliaio di compagni che hanno in questo modo intso dare una risposta militante e di lotta all'episodio dei giorni scorsi.

Da sottolineare l'opera di disinformazione (è il caso di dirlo: falsa e tendenziosa) che hanno operato gli organi di stampa e la televisione, secondo i quali, il corteo dei partiti «ufficiali» avrebbe raccolto attorno a sè «la partecipazione e la spinta unitaria della popolazione di Caserta», mentre il corteo degli estraparlamentari «non avrebbe raccolto consensi» faavorendo, anzi, una opera di «frantumazionee di scissione» contro una richiesta generale di unità. Sul fronte delle indagini, frattanto, civi è da sottolineare l'arresto di due giovani fascisti uno dei quali del «Fonte della Gioventù», l'organizzazione giovanile del Msi, di 21 anni. Si chiama Raffaele Riccio, studente, e abita a Giugliano, un paese del napoletano confinante con il territorio della provincia di Casrta.

Il Riccio è una vecchia conoscenza. Risulta, tra l'altro, essere stato già denunciato ed arrestato nel settembre del 1976 per radunata sediziosa, danneggiamenti e porto abusivo di armi improprie. È inoltre già noto alla polizia per precedenti pestaggi a giovani democratici. Nella scorsa serata, il sostituto Procuratore della Repubblica di Snta Maria Capua Vetere, dott. Ettore Maresca, ha emesso un ordine di cattura sia contro Raffaele Riccio, cia nei confronti di Antonio Manzella, anch'egli noto estremista di destra, già fermato nel corso dlle indagini. Le accuse nei confronti dei due fascisti sono pesanti: concorso in tentativo di omicidio, rissa, porto abusivo di armi e detenzione.

È importante notare come, subito dopo l'aggressione fascista, Radio Città Futura abbia rappresentato un punto di riferimento per i compagni, per i giovani democratici, per gli antifascisi di Caserta. Un importante punto di riferimento sia a livello di controinformazione, sia a livello di indicaioni concrete per i compagni. Anche per molte altre città, attraverso collegamenti con le altre radio della Fred, Rcf ha svolto un ruolo concreto di informazione sulla versione dei fatti, sulle condizioni dei compagni feriti ecc, contrapponendosi all'opera di disinformazione della stampa ufficile. Il telefono della radio, in questi giorni, ha squillato ininterrottamente: gente che chiedeva informazioni dsu Danilo, che sprimeva la propria solidarietà con i compagni chiedendo la chiusura dei covi fascisti. Molti sono stati i compagni di base del Pci che si sono rivolti alla radio. «*Avrei voluto partecipare alla vostra manifestazione* - ha detto uno di loro - *ma purtroppo sono vecchio e malato. Coraggio, siamo con voi*». La realtà di questi giorni ha insegnato ai compagni di Caserta l'importnza di un canale di controinformazione quale può essere Rcf, che può e deve diventare sempre più uno strumento del movimento.

«Dei delitti e delle pene» sarà il nuovo testo delle scuole

Il Ministero della Pubblica Istruzione, già noto per la lungimirante politica scolastica di questi trent'anni, ha deciso di dare un nuovo eccezionale contributo al miglioramento della scuola nel nostro paese. Si tratta del nuovo regolamento di disciplina che, rititolato «Statuto dei diritti e dei doveri degli studenti», entrerà presto in vigore nel nostro ordinamento. È indiscutibile la necessità di rinnovare la scuola, certamente istituzioni in ritardo sui tempi e sull'evoluzione della società, ferma al medioevo e mai intaccata in questi anni se non a causa delle turbe violente e ignoranti dei contestatari.

Ed ecco la pensata geniale. Le pene, a seconda della gravità della colpa, saranno così previste: punizione lieve, sospensione fino a 5 giorni, sospensione fino a 15 giorni, espulsione da tutte le scuole della Repubblica.

Per chi almeno un po' mastichi di scuola risulta subito evidente il grandioso tentativo di modificare l'attuale arcaica struttura. L'espulsione infatti, contrariamente al passato, non sarà più dalle scuole del Regno, bensì dalle scuole della Repubblica. È invero, probabilmente questo, un grande successo dellà politica del Pci, che avrà evidentemente chiesto l'introduzione di un richiamo alla Costituzione e alla Repubblica nata dalla Resistenza, ma a noi sembra, e non ce ne vogliano i riformatori, che il passo avanti non sia poi così sostanziale.

Se ci è consentita una qualche previsione, azzardata certamente ed errata come è nostro solito, ci parrebbe che in futuro le libertà politiche dentro la scuola [nel rispetto della Costituzione per carità!] saranno più o meno così: alzare la mano per andare al gabinetto punizione lieve, lamentarsi per non aver ottenuto il permesso 5 giorni, andarci per evitare di farsela addosso 15 giorni, farsela addosso espulsione da tutte le scuole della Repubblica.

Noi, dal nostro canto, avremmo due proposte da fare; la prima è che per una volta tanto questo regolamento fosse retroattivo al fine di vedere espulsi dalle scuole della Repubblica anche qualche onorevole, qualche ministro e, perchè no, anche democristiano che certamente ai tempi avranno pur alzato la manina più o meno tesa.

L'altra è che il titolo di tale regolamento, almeno per rispetto ad un minimo di cultura, di quella buona e un po' all'antica di quando le maestrine andavano di torno con la penna rossa, venisse modificato in uno più illustre e più appropriato; ad esempio «Dei delitti e delle pene» già noto per altro come un esempio, almeno ai suoi tempi, di italico progresso, nei confronti del quale certo la foga innovatrice del Ministero della Pubblica Istruzione non regge il confronto.

Ripreso ieri a Torino il processo alle Brigate Rosse

Nuovo rifiuto all'autodifesa

Eccezionali misure di sicurezza al processo per le Br.

TORINO Un secondo «no» all'autodifesa da parte della corte, un ulteriore comunicato sul processo scritto dai detenuti, presa di posizione degli avvocati di ufficio, eccezioni di rito sollevate dai difensori di Levati, Caldi e Micaletto. È il sommario dell'udienza di ieri di un processo che si avvia verso uno svolgimento di «routine» e *contemporaneamente* di contraddizioni politiche e tecniche, talvolta grossolane. Per la seconda volta il presidente Barbaro ha ritenuto «irrilevante» l'eccezione di costituzionalità, e non ha modificato l'ordinanza del 22 marzo come era stato chiesto in maniera quasi sorprendente dal Pubblico Ministero Moschella. Ci sono volute due ore di camera di consiglio e molta attenzione per capire i giochi delle parti, ma tutto è rimasto come prima. Anche la posizione degli imputati nei confronti del processo e dell'autodifesa non è mutata. Il comunicato numero 12 ne è la prova: «In questi giorni è certamente in corso un processo di tipo particolare che non riguarda tanto singole persone ma classi, organizzazioni e loro rappresentanti.

È il processo che il proletariato e i suoi rappresentanti stanno conducendo allo Stato Imperialista e alla Dc. È naturale quindi che questo processo penetri anche in questa caserma e coinvolga questo tribunale che, in quanto tribunale speciale, è parte organica dello Stato. Ed è ugualmente naturale che anche qui si riflettano i rapporti di forza più generali in atto nel paese. *Voi stessi, basando l'ordinanza* con cui avete dichiarato irrilevante la questione dell'autodifesa, nel vostro comunicato avete dovuto riconoscerlo: ora è la rivoluzione proletaria che fa la legge. Questo preciso rapporto di forza ci permette inoltre di ribadire completamenteche noi, in quanto parte dell'organizzazione comunista combattente, in questo processo siamo qui non per difenderci ma per accusare. Gli imputati qui dentro non siamo noi, egregi signori; e quindi ovvio che la questione dell'autodifesa non può riguardarci, riguarda solamente voi e i vostri avvocati di regime. Infatti qui noi prendiamo e prenderemo la parola ogni volta che lo riterremo necessario per esporre e sostenere le nostre cause. Per questi motivi abbiamo affermato fin dal primo giorno e riaffermiamo ora che il processo deve continuare, che questo non è nè ha mai potuto essere il processo alla rivoluzione proletaria». Al di là dei problemi politici che pongono posizioni di questo genere, va sottolineato l'aspetto «processuale». Non si può non ricordare che è stato proprio il rifiuto degli imputati all'autodifesa che ha permesso alla corte d'assise di scivolare sulle eccezioni sollevate dai difensori di ufficio. Gli stessi firmatari della memoria scritta che chiedeva l'autodifesa ieri hanno letto in aula un documento unitario che esprime la loro posizione collettiva. Fulvio Gianaria, a nome dei dodici avvocati, dopo aver elencato le motivazioni decisive, ha concluso: «È scaturita quale unica e razionale conseguenza la decisione di restare al posto demandato dalla legge con l'esclusivo proposito di controllare il rispetto delle fondamentali norme del rito, adoperandosi per una costante e attenta verifica, alla luce di quelle che saranno le concrete esperienze processuali, dell'effettiva compatibilità con le norme costituzionali, in ispecie dell'articolo 24 che si assume da tutti comprensivo della cosiddetta autodifesa, della normativa attualmente vigente, riservandosi, in caso negativo, il diritto di tempestiva e articolata denuncia». Nei fatti significa il silenzio di una parte dei difensori, l'unica parte che aveva dato prova di garantire al processo uno svolgimento il più possibile «corretto» nella forma. Ieri invece hanno vinto lo stato, chi lo sostiene e in fondo gli stessi brigatisti.

Lo schieramento a favore dello svolgimento del processo andava dalla corte, agli avvocati del Pci e della destra - rappresentanti delle parti civili - fino agli imputati. Ciascuno arrampicandosi sugli «specchi», compreso Masseli=Pci, che ha motivato il suo rifiuto dell'autodifesa parlando: «a nome del mio assistito, Rocco Micaletto», latitante.

Mentre si guarda più alla soluzione politica che alle garanzie necessarie, emergono le prime concrete contraddizioni tecniche. Che fosse un processo «politico» costruito a volte su scarse prove processuali, era già stato detto, ma ieri è stato dimostrato concretamente. Le eccezioni sollevate per Carli e Levati infatti hanno messo in luce una delle parti più oscure e ambigue dell'istruttoria: le testimonianze fornite dall'agente 'provocatore» Silvano Girotto, come è stato definito dall'avvocato Cardinali. Si è chiesto di annullare le registrazioni fornite da Girotto come prova: se l'eccezione verrà accettata, probabilmente Girotto dovrà presentarsi sul banco dei testimoni a sostenere le sue accuse, ma soprattutto la sua parte di spia. **d. l.**

Troppa confusione nelle indagini dopo il rapimento di Aldo Moro

ROMA «Pinatiamola di fare in due le stesse cose, e soprattutto smettiamola di dire coglionate»; questo più o meno è il senso di una polemica nata fra Magistratura, polizia e carabinieri, in merito alle indagini per il rapimento di Moro.

I fatti in questione riguardano le inchieste compiute a Tarquinia dal sostituto procuratore Infelisi, su due persone, considerate esponenti delle Br, sulle quali già i carabinieri avevano svolto indagini. Ma è solo uno dei tanti episodi che stanno a dimostrare come queste indagini siano ormai una palestra di esercitazioni militari a largo raggio, di trovate alla Scherlock Holmes, realizzate dal suo fratello scemo, di illazioni, smentite, controsmentite, insomma di «vuoto».

Rivediamo di nuovo i diversi punti.

Moro è stato portato via con un furgone bianco, la cui targa era quella di una 500 demolita; ne derivano, secondo gli inquirenti, due questioni: la prima, che all'interno del Pubblico Registro Automobilistico ci sono dei complici che procurano targhe e informazioni (è il discorso dei «simpatizzanti» elevato a reato e a complicità). La seconda è che il furgone è uscito da Roma (cosa alquanto possibile stante i 50 minuti di tempo avuti per farlo). La foto di Moro è un fotomontaggio; questa ipotesi sembra avere fondamento, nelle teste degli inquirenti, che hanno deciso una perizia. Ma forse è un altro modo per nascondere gli smacchi subiti.

Una seconda donna avrebbe partecipato all'agguato di via Fani; è una testimonianza venuta solo adesso, che gli inquirenti ritengono fondata. Comunque nessuna delle due donne sarebbe stata identificata, quindi la Pertramer, in galera a Torino, la Susanna Ronconi, e l'Oriana Marchioni, non c'entrano niente. La Pertramer comunque non è stata ancora interrogata da Infelisi, e resta in galera.

Si indaga anche su alcuni impiegati (o funzionari o non si sa cosa) del ministero degli Esteri, in relazione alla targa «corpo diplomatico» rubata 5 anni fa e utilizzata nell'agguato di via Fani; il proprietario dell'auto, un diplomatico venezuelano, ha ottenuto un duplicato della targa, come già abbiamo spiegato nei giorni scorsi.

Questo è il risultato di 13 giorni d'indagine; un po' poco, sembra. Tanti sono invece gli omissis, le «buche», gli errori e le cose non fatte. Vediamoli: il blocco intorno Roma è stato realizzato un'ora dopo il rapimento; nessuna perquisizione o controllo è stato fatto subito dopo il rapimento, nella zona; le auto rubate e usate per l'agguato sono ricomparse misteriosamente in una zona controllatissima (a parole); nessuna indagine è stata fatta immediatamente sul furto di queste auto, sulle impronte digitali, gli identikits e le fotografie tirate fuori, senza alcun controllo, poi dimostratosi necessario stante l'estraneità di molti alle Br, ai rapimenti ed anche a qualsiasi reato, di qualsiasi genere; l'arresto di Moreno, la migliore pista secondo gli inquirenti e la sua scarcerazione, ecc. ecc. Oggi si ricomincia da capo, con un nuovo sopralluogo in via Fani. 13 giorni buttati al vento? No, regalati alla Dc per rafforzare se stessa e lo Stato, con l'«accordo di tutti, complici, volontari o no, i «brigatisti rossi».

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione al 29 marzo 1978

Una compagna di Milano	10.000
Ivana e Enrico nel giorno del loro matrimonio Vimodrone	
Milano	118.500
Sez. Dp di Vimodrone	10.500
Rudy di Venezia	7.500
Vito, Valeria, Nino Mi	40.000
Anna di Milano	10.000
Ottorino G. di Lamezia Terme	10.000
Massimo di Rozzano	5.000
Impegni Mensili	
Gigi, Sergio, Mamo, Fausto Diego, Roby, Rossella Villaggio Prealpino Bs	41.000
Compagni L.N.I. Paderno D. (Febbraio)	14.000
Albertini Fausto di Verona (Marzo)	10.000
Ezio Plenizio edile del Cendes (Trieste)	3.000
Compagni di Parma	16.000
Totale contanti	**251.500**
Totale Ccp	**225.000**
Totale del giorno	**476.500**
Totale precedente	**9.589.190**
Totale complessivo	**10.065.690**

Situazione internazionale, terrorismo e problemi del paese nella relazione di Bettino Craxi

Senza una precisa identità il Psi a congresso

TORINO — La relazione del segretario del Psi Craxi inizia con un riferimento pressochè d'obbligo al precedente congresso tenutosi a Torino, il 35°, che segnò «*una svolta democratica nella vita politica nazionale che maturò negli anni successivi*». A parte l'enfasi è vero che in quel congresso, per la prima volta, Nenni lanciò il discorso della collaborazione con la Dc e a prì la strada al centro sinistra, in un quadro internazionale di attenuazione del clima di guerra fredda e di avvio del processo di distensione Est-Ovest. Segue, in collegamento con questo riferimento, un breve e tutto sommato generico escursus sulle vicende internazionali (*«la pace è il problema dei problemi, ridurre le armi e gli antagonismi»*, sviluppo mondiale fondato sulla cooperazione, ecc.), con una particolare attenzione ai problemi europei. Tuttavia l'impressione che si ricava da questa parte è abbastanza deludente proprio per la sua genericità: in effetti ci si sarebbe attesi da Craxi una conferma più argomentata e approfondita delle tendenze filo tedesche di cui Craxi è tradizionalmente esponente all'interno del settorismo italiano. Resta con forza la sottolineatura dell'eurosocialismo («**una realtà in movimento**» della quale si parlerà ancora di più in futuro) come cavallo di battaglia del Psi, nella contesa internazionale, ma ancora una volta i riferimenti si sono dati tutti per soontati, vaghi anche se pronunciati in termini perentori. A meno che sia proprio vero che ormai tra il Psi e le varie socialdemocrazie europee (soprattutto quelle anglossassoni) non esistono più significative diffenrenziazioni culturali, ideologiche, strategiche. E questa, dalle parole di Craxi (ma recuperando nella memoria anche tutto un filone che in questi mesi è stato sviluppato su Mondo Operaio), sembra essere effettivamente la conclusione. Dal quadro internazionale alla situazione politica italiana in salto è breve: **Il trait di «union»** è appunto il terrorismo.

Su questo punto Craxi ha operato una sintesi straordinaria di tutte le analisi prodotte sulla natura e sull'identità delle Br: ha fatto proprie le ananlisi di quanti sottolineano con forza le radici sociali (non solo negli strati sociali più emarginati, ma fino anche nella classe operaia) della Brigate Rosse, oppure la vaalutazione di chi la riconosce figlie di una parte almeno del movimento del '68 fino a non escludere - anzi ad affermare - l'esistenza di una dimensione internazionale del femoneno del terrorismo e n intreccio di rapporti tra le Br e altre centrati straniere non meglio identificate. Detto, questo, Craxi ha affermato che **«il compito del movimento operaio e della sinistra è innanzitutto quello di smascherare la natura non classista, non proletaria, ma al contrario antipopolare delle Br»**, aggiungendo un avvertimento che evidentemente è il frutto di una serie di perplessità (presenti in molti settori democratici) derivanti dall'approvazione delle leggi speciali: **«C'è un problema di efficacia della reazione ma c'è allo stesso tempo il problema di salvaguardare la qualità del nostro ordinamento liberale»**. Infatti Craxi sostiene che occorre essere più equilibrati; da una parte non coltivare alcuna illusione repressiva (citando Ingrao) dall'altra riconoscere che **«la generosa promessa di Willy Brandt al terrorismo occorre rispondere con un tasso accresciuto di democrazia - si è rivelata un'illusione»**. La portata sibillina di queste ultime parole è assai preoccupante anche se viene attenuata da quanto detto subito dopo, e cioè che **«la battaglia per l'ordine pubblico e la normalità della vita democratica sarà vinta solo quando saranno approvate e risulteranno operanti riforme incisive del settore della polizia e della magistratura»**.

Questa parte si conclude con alcuni inviti più o meno espliciti; il necessario autocontrollo e senso di sobrietà della stampa (riferendosi al dibattito su autocensura, sì o no), e il rifiuto di squadra di vigilantes o di ronde proletarie dentrom le fabbriche. La parte successiva della relazione è dedicata ai problemi della crisi economica: ancora una volta il tratto distintivo è quello dela genericità, sotto la forma dell'abboandanza di citazioni dei vari esponenti socialisti, economisti, esperti, ecc. (un metodo che Craxi ha seguito in tutta la sua relazione), ma senza alcun richiamo di grande novità. Occupazione, mezzogiorno, lotta ali sprechi ed ai parassitismi, ecc. per passare a salutare la crescita del Psi all'interno del movimento sindacale. Nelle ultime 15 cartelle il segretario socialista si è dedicato ad una presentazione sommaria del progetto per l'alternativa di sinistra

È a questo punto si comprende che questa non è u a relazione congressuale «classica», ma una semplice intoduzione esplicativa di un altro documento che si dà per conosciuto: il progetto appunto. Di qui, evidentemente, la genericità, sopra ricordata. E persistente, dall'ascolto delle parole di Craxi infatti non si riesce a togliere la sensazione di fumosità allorchè si sente parlare di alternativa, con riferimento del tutto alleatori e vaghi ai protagonisti sociali, alle alleanze, ai contenuti, di unprogramma di alternativa d un iter tanto ambizioso («c'è troppo ennello stesso tepo troppo poco» disse Tamburrano in una tavola rotonda pubblicata su Mondo Operaio nel febbraio scorso). Più interessante la conclusione di Craxi un appello alla 'unità del partito, un invito pressante a «serrare le file».

In un contempo questa conclusione può far pensare a una offerta di mediazione che viene avanzata alle correnti di opposizione nel partito, e anche a qualcosa di più preoccupante: la sensazione che per il Psi si profilino tempi duri, che non riesce a configurare una propria autonoma identità, se non riesce a produrre una proposta politica capace di marciare sulle gambe di un partito coeso e militante. Di qui la necessità di serrare le file. Ma il nodo dei conteuti viene ancora una volta eclissato. Vedremo se il dibattito congressuale riuscirà ad esprimere una migliore chiarezza.

Daniele Protti

Il processo ai 18 della Snam

ROMA. Si è aperto ieri mattina il processo contro 18 lavoratori della Snam Progetti in riferimento ad un episodio di lotta sindacale avvenuto nel novembre del '74, quando nel corso di uno sciopero contro l'atteggiamento rigido dell'azienda nei confronti della vertenza, la massiccia adesione dei lavoratori a tale iniziativa permise di respingere una provocazione antisindacale. In conseguenza di ciò, come si legge anche in un comunicato diramato dalla Fulc e dal Consiglio dei delegati della Snam progetti, seguì una denuncia per violenza privata nei confronti del Consiglio dei delegati

Il comunicato del sindacato, dopo aver ricordato gli episodi ed aver protestato contro «tale attacco alla libertà di sciopero e di manifestazione», hanno invitato i lavoratori a mobilitarsi in occasione del processo «per testimoniare la solidarietà del movimento sindacale con i compagni processati». Sono state perciò indette 4 ore di sciopero e organizzate delegazioni in tribunale.

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Dibattito per il congresso Fred: ancora RMV

Sul QdL *di ieri avevamo previsto che dovesse comparire la prima di una serie d'interviste a operatori di varie realtà radiofoniche. Diciamo «avevamo», perchè il nostro colloquio con* **Lino Flocco** *presidente della cooperativa di* Radio Montevecchia, *pubblicato a pagina sette, rappresenta uno dei non rari, purtroppo esempi di «*interpretazione QdL*» della traduzione, dallo «scritto» alle colonne di un giornale. Non si capisce nulla, infatti, [soprattutto nell'ultima parte dell'intervista] di quello che il compagno Lino intendeva dirci. Esaurito anche il rito delle scuse, aggiungiamo solo che altri contributi, in vista del congresso, saranno pubblicati domani con interventi e interviste fino a giorno del congresso della federazione radio emittenti democratiche che, come tutti i nostri lettori sapranno è stato rimandato di qualche giorno ed in località da destinarsi. Tutte queste decisioni le comunicheremo appena ci verranno confermate come definitive. Il compagno Lino è esponente anche, della segreteria regionale della Fred. Radio Montevecchia trasmette nella Brianza, in Lombardia, in una zona tradizionalmente bianca e provinciale. Il prossimo intervento su queste colonne, sarà di un'esponente di Canale 96 di Milano.*

QdL - Qual'è la vostra preparazione come radio, alla scadenza del congresso nazionale?

Risposta - Non c'è preparazione specifica e aspettative in particolare, l'unica cosa che si vorrebbe è l'emersione dei problemi che le singole radio hanno accumulato con la loro esperienza in vista della regolamentazione, che non è assolutamente propositiva, soprattutto per le radio come la nostra (da un punto di vista economico, tecnico, e di reale rapporto con l'ambito territoriale dove noi ci troviamo ad agire).

QdL - Cosa ne pensi del documento di preparazione pubblicato dal QdL ed elaborato dalla segreteria nazionale Fred?

Risposta - Non tutti hanno avuto occasione di leggerlo; per chi lo ha fatto (come noi) c'è da chiedersi il perchè di simili elaborazioni (anche positive) senza un previo avvertimento e perciò con una carenza di discussione. Si tratta comunque di un valido contributo in occasione del congresso.

QdL - Avete discusso della gestione finora attuale della Fred ed in particolare dell'operato della sua segreteria?

Risposta - Penso che finora non abbia assolto il compito affidatogli, un po' per carenze dei singoli un po' per mancanza di collegamento ed impegno tra le radio e la segreteria di Roma. Fermo restando che ogni situazione regionale della federazione ha fatto pochissimo nell'ambito di ciò che era realizzabile.

QdL - Quali sono le proposte di rilancio della Fred e delle radio libere?

Risposta - Che si creino strutture regionali con la possibilità di concretizzare a livello nazionale quelle che sono le istanze delle varie situazioni. Cioè una reale possibilità d'intervento (che finora non è mai stata possibile), come anche gli ultimi e recenti episodi di Roma e Milano hanno dimostrato. Per quanto riguarda (un'altro esempio) la pubblicità, fino ad oggi sappiamo solamente come questa funzioni solo con dati riguardanti la Lombardia e parzialmente la Sicilia. Con un controllo regionale ed una ristrutturazione questo non esisterebbe.

QdL - Credi sinceramente che il congresso risolva tutti questi nodi?

Risposta - Questa, perlomeno, è la volontà di tutte le radio che lottano contro la regolamentazione proposta. Se Fred significa rappresentanza di 160 emittenti, non uscire dal congresso con questi nodi sciolti vuole dire (forse) la morte di queste emittenti.

Bilancio dell'esperienza del Pcd'I(ml)-linea rossa

Partito, movimento e costituente di Dp

Il Quotidiano dei Lavoratori del 28 febbraio e il Bollettino n. 3 del 1978 di Democrazia Proletaria hanno pubblicato un breve comunicato con la notizia del processo di verifica unitario in corso sulla linea di massa, tra i compagni del disciolto Partito Comunista d'Italia [M.L.] - Linea rossa e i compagni dell'area promotrice dell'Assemblea Costituente del Partio di Democrazia proletaria [disciolte organizzazioni di Ao-Pdup-Lega dei comunisti].

Molti nostri lettori e anche molti militanti di Dp, soprattutto i più giovani, non hanno potuto conoscere le vicende e l'esperienza particolare di quei compagni . Per questo, a poche settimane dalla Costituente di Dp, riteniamo giusto pubblicare le risposte date al «Quotidiano dei lavoratori» dal compagno Angiolo Gracci, che è stato responsabile nazionale del Pcd'I. [M.L.] -Linea Rossa.

Come siete arrivati ad orientarvi per una verifica unitaria sul progetto per la costituente di Democrazia Proletaria?

Già negli anni 1971-72 avvertimmo i primi sintomi della crisi che successivamente avrebbe investito l'intero movimento della nuova sinistra rivoluzionaria. Questi sintomi emergevano dalla contraddizione creata dal perdurante trionfalismo che aveva permeato la prima fase del movimento: quella della proliferazione dei gruppi in gran parte infantilmente impegnati nell'autoproclamazione come «vero e giusto partito». La componente idealistica del nascente movimento della Sinistra di vocazione rivoluzionaria andò a cozzare, in tempi e modi diversificati, con la realtà dello scontro di classe, quale concretamente si era andato evolvendo tra il 1965-1969 e con l'ondata repressivo-terroristica scatenata dalla dittatura borghese-imperialista con la nuova serie di stragi di Stato dal dicembre 1969 in poi. Noi militanti della «Linea rossa» ci eravamo trovati ad essere i più coinvolti nel movimento delle avanguardie di massa in punti tradizionalmente «caldi» in particolare nella «colonia interna» del Meridione», ma anche a Firenze, Genova, Milano, nel Veneto, zone dove avevamo, per qualche tempo, il più forte seguito nel movimento giovanile. La verifica ci aiutò a prendere rapidamente coscienza che lo spirito di gruppo bloccava ogni possibilità di soddisfare quel bisogno di autentica guida rivoluzionaria, cioè di partito rivoluzionario, manifestato dalle avanguardie della parte più oppressa del proletariato italiano come conseguenza della constatata diserzione del Pci da ogni prospettiva di soluzione radicale e alternativa della lotta tra sfruttati e sfruttatori.

Nello stesso tempo, le parole d'ordine avanzate che allora lanciavamo, mutando in gran parte dalla fraseologia della recente Rivoluzione Culturale proletaria Cinese, trovavano, talvolta, un'eco immediata tra le masse. Queste, facendole proprie, ci costringevano a constatare la nostra sostanziale inesistenza oggettiva come «partito della rivoluzione». A questo proposito ricordo un comizio a Melissa nel 1973, tenuto col compagno Rosario Migale, subito dopo che avevano parlato alcuni oratori del Pci e del Psi. Avevamo reso evidenti l'avvenuto tradimento della resistenza e la conseguente restaurazione capitalistica rappresentata dal potere mafioso Dc. Avevamo concluso con l'esigenza per le masse di ricorrere alla lotta rivoluzionaria per risolvere definitivamente i propri problemi vitali. Alla citazione di Mao *«Il potere politico nasce dalla canna del fucile». «Senza il proprio esercito il popolo non ha nulla»* inaspettatamente dalla folla, di braccianti, contadini poveri ed emigrati era uscito, appassionato e sincero, il grido : *«Si dateci i fucili»*!. Mai come in quel momento ci rendemmo conto della nostra impotenza politica davanti alla disponibilità di quelle masse. La riflessione critica e autocritica sulle lotte di masse vissute nei dieci anni di esistenza come organizzazione «m.l», ci ha portato quindi alla conclusione che il partito rivoluzionario poteva e doveva nascere solo dalla ferma, convergente volontà militante di distruggere lo spirito di gruppo e realizzare il massimo di unità dialettica fra le componenti valide del movimento della sinistra di classe centralizzate nel dibattito e nella pratica su un unico progetto politico-organizzativo. Tale progetto , a nostro avviso deve essere capace di assimilare e valorizzare non solo tutta la complessa esperienza negativo-positiva fatta fin dagli anni'60 dalla nuova Sinistra italiana, ma anche quella acquisita in quest'ultimo trentennio post-bellico dal fronte rivoluzionario internazionale. Nello stesso tempo riteniamo indispensabile che il progetto medesimo abbia la capacità di recuperare con chiarezza critica quanto di valido è rappresentato, ancora oggi, dalla tradizione rivoluzionaria del movimento operaio e dalla sua elaborazione teorico-politica, quella del marxismo-leninismo e del pensiero di Mao Tse Tung, ponendosi coerentemente nella loro continuità storica nelle condizioni specifiche del nostro paese.

Gli elementi essenziali di questo progetto unificante ci sono apparsi contenuti, appunto, nel documento per la Costituente del Partito di Democrazia Proletaria. D'altra parte, anche i documenti politici del Pcd'I (m.l.) -Linea Rossa si esprimevano, da tempo, nella stessa direzione. Questa positiva convergenza è stata riconosciuta , nello scorso dicembre, dai compagni responsabili del Coordinamento nazionale di D.P. nel corso del primo incontro con una nostra delegazione. I compagni responsabili di D.P. tra l'altro, hanno considerato valide le quattro condizioni che la nostra Assemblea congressuale conclusiva (Salerno, marzo 1977) aveva posto per l'identificazione, da parte nostra, dell'organizzazione cui avremmo dovuto unirci: *Primo- Priorità assoluta, nel programma rivoluzionario unitario, alla lotta conseguente per liberare l'Italia dalla presenza oppressiva dell'imperialismo Usa occupante;*

Secondo- accettazione e gestione, come capitale comune, di tutte le lotte e delle esperienze realizzate sulla linea di massa dai compagni della «Linea Rossa»;

Terzo- sicura prevalenza operaia nella composizione di classe e presenza su tutto il territorio nazionale;

Quarto- nostra possibilità di continuare la militanza nel Movimento antimperialista-antifascista «Resistenza continua».

E opportuno a questo punto, sottolineare un significativo precedente fin dal 1976 all'indomani delle elezioni del 20 giugno, si era già verificato un'apprezzabile contributo dei compagni della «Linea Rossa» al rilancio di Dp. come concreto progetto unitario della Sinistra rivuluzionaria. Per questo, fummo l'unica organizzazione dell'area «m.l.» presente attivamente all'intero corso dei lavori del Congresso conclusivo della Lega dei comunisti.

Infatti, già nell'agosto di quell'anno avevamo elaborato e sottoscritto con la Lega, il Fronte Unito per il Socialismo e il Movimento «La resistenza Continua» un documento unitario, nel quale, dopo aver costatato che fino a quel momento era mancata in Dp. *«la capacità di porsi come concreto punto di riferimento unitario nella mobilitazione e nella lotta antimperialista, che deve essere al centro del nostro impegno rivoluzionario..»* auspicavamo« *di sviluppare Dp come movimento unitario organizzato su un programma di lotta, raccogliendo e sviluppando la spinta unitaria di base presente..definendo un programma comune unitario che sia la base di un immediato rilancio della iniziativa di lotta a livello di massa...»* Qualcosa, insomma, che preludeva abbastanza lucidamente all'attuale impegno per la costituzione del Partito di Dp.

Riaggregazione della nuova sinistra di classe dopo la costatata irreversibilità della deviazione revisionista del Pci.

Il Pcd'I (m.l.)- Linea Rossa nacque, a sua volta dalla rottura verificatesi nel dicembre 1968 all'interno del Pcd'I (m.l.), fondato a Livorno nell'ottobre 1966.

In effetti, dopo la traumatica uscita dal Pci (1963/1966) -organizzazione nella quale la stragrande maggioranza di noi aveva militato con profonda convinzione e disciplina, per molti fin dalla guerra partigiana antinazifascista -nessuno di noi compagni che avevamo sollecitato la prevista verifica congressuale del gruppo dirigente e dei suoi metodi di direzione, avrebbe potuto immaginare che a così breve termine ci si sarebbe trovati nuovamente a fare i conti, stavolta in condizioni più drammatiche, con una concezione oligarchica e una pratica autoritaria e burocratica dell'esecutivo, tali, tra l'altro, da subordinare completamente ad esso nei fatti, il potere dell'istanza nazionale dirigente, il comitato centrale e vedere violate le scadenze politiche post dal congresso costitutivo.

Dopo l'avvenuta rottura in due tronconi, consumammo energie relativamente ingenti nello sforzo impari di difendere quell'identità di unico, autentico Pcd'I (m.l.) di cui eravamo soggettivamente convinti. L'imparità dello sforzo era determinata dall'assurdità alla lunga, di accreditare alle masse due partiti aventi la stessa origine e denominazione, uno dei quali privato, dalla legge, della possibilità di utilizzare la testata del giornale dell'organizzazione e, per giunta, totalmente sprovvisti di mezzi e di prestigiosi riconoscimenti ufficiali a livello internazionale.

Comprendemmo allora che il nostro dovere di militanti onesti era quello di ricercare l'unità di tutti i sinceri marxisti-leninisti e, intanto, contribuire a portare avanti il difficile processo di ricostruzione del partito rivoluzionario impegnandoci a fondo, con modestia, nel movimento di massa, in quelle aree nelle quali avevamo avuto modo di annodare, da tempo, saldi legami. Fu così che abbandonammo le sterili polemiche gruppettistiche, evitando anche di rispondere ai continui attacchi diffamatori divenuti, purtroppo, una caratteristica suicida di buona parte del movimento «m.l.». Ci impegnammo nelle lotte delle emergenti avanguardie di massa, soprattutto nel meridione e concentrammo, in questa parte decisiva della realtà dello scontro di classe nel nostro paese, tutte le nostre capacità, il nostro entusiasmo e i nostri residui mezzi.

Grande, indubbiamente, è stata la quantità di esperienze accumulate nel corso di queste lotte. Certamente importanti, anche, i contenuti nuovi, le indicazioni, gli insegnamenti che il movimento delle masse meridionali ci ha dato. Si tratta di un patrimonio di esperienze così vario e vasto e di tale immediata utilità per l'intero movimento della nuova sinistra di classe, che siamo consapevoli di non sentirci assolutamente in grado di poterlo adeguatamente analizzare e utilizzare da soli. Anche per questo dobbiamo riconoscere che sono state proprio le masse in movimento a verificarci, a ridimensionarci e a spingerci, con idee più chiare, verso la ricerca dell'unità dialettica, nel partito, di tutti i sinceri comunisti rivoluzionari. Il partito, del resto, non nasce dall'oggi, ma da un processo di gestazione sicuramente iniziato negli ahni '60, di cui è stato parte decisiva, la coerente presa di coscienza e la conseguente rottura ideologica-politico-organizzativa col Pci di quei nuclei di militanti comunisti rimasti su posizioni di classe.

A renderci disponibili alla costruzione del nuovo progetto di partito rivoluzionario - di cui tanto urgente bisogno hanno la classe operaia e tutto il movimento delle masse oppresse del nostro paese - non sono state certo le astratte diatribe ideologiche e di investutura «internazionalistica» in cui è andata macerandosi tanta parte delle organizzazioni «m.l.». A maturarci in questa precisa vocazione unitaria sono state, invece, le lotte contadine di avanguardia sviluppatesi dal 1967 al 1973 nel crotonese (Cutro, Isola Capo Rizzuto), quelle tra i proletari baraccati di Messina (1971-72), la lotta per smascherare le micidiali manovre diversive di infiltrazioni a sinistra operate dalle centrali terroristiche Usa-Dc-fasciste delle Stragi di Stato (1969-1974), le lotte di strada contro la violenza fascista a Salerno (1972-1976), quelle tra gli operai, i disoccupati e i braccianti di Salerno-Battipaglia-Eboli contro lo sfruttamento padronale e la mafia dc del collocamento (1975-78).

Su quali elementi di linea si è concentrata la vostra elaborazione?

- *Sul piano ideologico e del problema del partito* il nostro sforzo costante è stato quello di avere noi e di dare alle avanguardie di massa piena coscienza della natura di classe della deviazione revisionista dei vertici e dell'apparato burocratico del Pci e della Cgil.

All'interno del movimento «m.l.» abbiamo cercato di caratterizzarci per un comportamento aperto al confronto e profondamente unitario, antidogmatico e ostile ad ogni forma di settarismo e di apriorismo.

Punto ideale di riferimento è stato, naturalmente, il marxismo-leninismo, ma concependolo e praticandolo sempre più come strumento di conoscenza-trasformazione della realtà presente e sempre meno come schema fisso, immutabile.

In particolare, la concezione del partito per la quale ci siamo battuti duramente nel movimento «m.l.» è stata quella che anzichè fondarsi sulla meccanica accettazione del principio del «Centralismo democratico» ha inteso capovolgere dialetticamente questa formulazione con quella di «Democrazia centralizzata». Vale a dire che abbiamo considerato fattore prioritario e dominante della vita di un partito comunista rivoluzionario - anche il più ferreamente disciplinato -il momento della «democrazia», cioè del potere detenuto ed espresso dalla base in un corretto e producente rapporto dialettico tra istanze periferiche e centrali. È in questa nostra concezione del partito che vediamo una soatanziale coincidenza con quel «superamento della III Internazionale» su cui tanto efficacemente insiste il compagno Luperini quando ricorda che lo stesso Lenin, per portare avanti la rivoluzione, dovette operare la critica della II Internazionale e superarne, quindi, i vecchi schemi politico-organizzativi.

Sul piano politico: abbiamo da sempre accanitamente combattuto dentro il movimento per sostenere che l'obiettivo principale dei rivoluzionari italiani, in questa fase, è la lotta coerente e globale di liberazione contro la presenza oppressiva dell'imperialismo Usa occupante, che ormai si potrae da un terzo di secolo con effetti disastrosi per l'indipendenza, la libertà, il lavoro e il progresso del nostro popolo. Questa lotta implica necessariamente la lotta contro il regime collaborazionista corrotto della Dc, forza politica rappresentante gli interessi della borghesia capitalistica italiana su precisa scelta dell'imperialismo americano che ne è il principale puntello e padrone.

-Altro obiettivo fondamentale del partito dei comunisti rivoluzionari italiani deve essere a nostro avviso, quello di aiutare lo sviluppo e l'affermazione di un movimento autonomo di riscossa popolare del Meridione e delle Isole contro il brutale sfruttamento imperialistico - coloniale esercitato, da oltre un secolo, dallo Stato della dittatura borghese.

- La nostra visione generale dell'ambito storico in cui deve svolgersi l'iniziativa alternativa del nuovo partito rivoluzionario della classe operaia e dei suoi alleati tradizionali e nuovi, è quella della continuità della Resistenza popolare e partigiana, interrotta dopo l'aprile 1945 dalla restaurazione borghese, impostaci dall'imperialismo Usa attraverso il ricatto della sua sempre più massiccia presenza militare e speculatrice.

Perfino la semplice realizzazione dei diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione repubblicana (ad esempio il diritto al lavoro per tutti i cittadini «riconosciuto» e reso «effettivo» dalla Repubblica), pone, da una generazione, il compito per la Sinistra di operare in modo concretamente rivoluzionario per abbattere le istituzioni di questo Stato che ha tradito e rinnegato, nei fatti, il patto costituzionale col popolo.

Infatti, dobbiamo considerare e trattare da «fuori legge» lo Stato e le sue istituzioni che hanno sistematicamente e spudoratamente violato e continuano a violare gli stessi «Principi fondamentali» della Legge suprema che è la base ufficiale del presente ordine politico-sociale. In questa prospettiva rivoluzionaria, noi compagni della «Linea rossa» siamo pronti a dare il massimo contributo al progetto della Costituente del Partito di Democrazia proletaria anche perchè esso riconosce giusta la violenza proletaria in quanto difende i diritti vitali delle masse dalla violenza prevaricatrice e reazionaria delle forze della dittatura borghese e imperialista. Si tratta, in sostanza di dare oggi attualità a quel «Diritto-dovere di resistenza all'oppressione» previsto dall'art. 50 del Progetto della Costituzione... «Quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali ed i diritti garantiti dalla Costituzione...».

Condividiamo, perciò, totalmente quanto hanno chiesto i militanti operai di Dp al loro recente convegno di Milano. Vogliamo cioè, costruire un partito nuovo, democratico, ma saldamente organizzato in una vera disciplina proletaria; dialetticamente unitario, ma capace di prendere e mantenere saldamente l'iniziativa su tutti i terreni decisivi dello scontro di classe: capace di guidare il fronte delle forze popolari a prevalere su quello delle forze della conservazione capitalistica-imperialistica; capace di dare e ricevere audacia e forza alle masse oppresse liberandone le immense potenzialità alternative e di creatività rivoluzionaria.

Lettere

Proposta di dibattito femminista

Vorrei che si aprisse un dibattito sull'atteggiamento che noi donne abbiamo nei confronti degli uomini meno «maschi» degli altri. Ossia quegli uomini che vogliono uscire dal ruolo di potere/privilegio che la società ha dato loro, perchè di questo potere e di questo privilegio non ne possono più. Non credo che da parte di tutti questi uomini esista sempre e comunque un subdolo e strisciante tentativo di impadronirsi della donna, che si mettano sempre la maschera per nascondere e mistificare quello che sarebbe il loro reale obiettivo: il potere sulla donna. So benissimo che è un discorso difficile e che subito, come prima reazione, le donne che staranno leggendo queste righe diranno: «Va beh, ecco qui la solita ingenua che si è fatta far su da qualche maschio particolarmente astuto, ed è caduta nelle braccia di papà». Padronissime di pensarlo, certamente, però, siccome alla nostra lotta di donne ci credo fino in fondo, e siccome col «maschile» non sono affatto tenera, nè ho intenzione di esserlo, vorrei parlarne un po' di più a fondo e non liquidare così tutto quanto. Prima di tutto è sacrosanto che esistono e proliferano esemplari di maschi che, per il solo fatto di travestirsi con collanine o simili, di inserire il «personale» nei loro discorsi, e via di seguito, si ritengono i prototipi dei maschi liberati e si dichiarano «femministi». E proprio per questa maschera che si mettono addosso sono di fatto subdoli biechi, falsamente dolci, e falsamente in crisi. Nel senso che le loro crisi, alla fine, pretendono sempre che gliele risolviamo noi «mamme». Esistono però anche, e ne conosco, uomini che senza falsità o travestimenti, cercano di recuperare una dimensione femminile. Cercano cioè di uscire dalla buccia di maschi e di vivere, per quanto è possibile la loro femminilità. Quella femminilità che i ruoli sessuali hanno impedito loro di manifestare.

E allora mi domando: rispetto a questi uomini - non quelli delle collaninie - che cosa facciamo? Vogliamo decidere che sono falsi anche loro, che sono biechi quanto gli altri, che sono i raffinati, dei super-raffinati esecutori del maschile? O vogliamo pensare che forse stanno «effettivamente» cercando una dimensione diversa? Faccio un esempio, ma ce ne potrebbero essere centinaia: sul «Manifesto» del 22/2/78 è apparso un articolo di Tiziana Maiolo su di un dbattito tenutosi al Circolo della Stampa di Milano a proposito della donna e la pubblicità. In quell'articolo Tiziana parla dell'esistenza di un fronte di «esperti», maschili, tutti schierati contro le donne presenti al dibattito, e dice tra l'altro: «La discussione è stata aspra... è stata aspra proprio per quel pizzico di peccato che ogni uomo (dalla psicologo che indossa i panni del «femminista» al più rozzo pubblicitario che ha preso a schiaffi una ragazza gridandole «lesbicona») vi attribuisce». Ecco, a questo dibattito-match ero presente, e devo dire per esempio, che gli interventi dello psicologo in questione, che Tiziana accusa di aver 'indossato i panni del femminista', non mi sono sembrati per niente intrisi di quel senso el peccato che lei invece sembra aver colto. Anzi, mi sembrava che ci avesse messo un bel po' di buona volontà per rovesciare le questioni e mettere il dito sulla àiaga, ovvero sulla strumentalizzazione continua che della donna viene fatta sulla stampa nazionale e non.

E questi tentativi non erano nè scivolosi nè ambigui. Mi domando insomma, perchè cavolo, di un uomo che tenta di affiancarsi alle donne e camminare non «su» ma insieme a loro, si dica subito che, in quanto uomo, è uno che sicuramente «indossa i panni del femminista». Che è come dire uno che si traveste perchè in quel momento gli fa comodo e fa il «femminista» (termine strausato e comunque inequivocabilmente applicabile solo alle donne: un uomo non può essere femminista, è una contraddizione in termini. Può però cercare di rompere il proprio essere maschio, e questo lo dobbiamo tener presente). Vorrei capire perchè dobbiamo penalizzare e bruciare in un sol fascio chi tenta di essere non uno che parla a nome delle donne, ma uno che delle donne vorrebbe essere compagno di strada. Vorrei apire tutto questo, perchè tantomeno capisco il motivo per cui continuaiamo ad accettare tra noi delle donne che di fatto sono maschi travestiti. Sì, perchè di donne così ce ne sono tante. Donne che impongono di nuovo sulle altre, donne un potere maschile travestendosi, queste sì, da «femministe». Non mi va insomma di colpire il maschile solo neglinuomini. Non mi va di volerlo vedere solo in loro negando, censurando, rimuovendo quel fantasma di maschio che ognuna di noi, diciamocelo chiaramente si porta dentro. Quando parto a spron battuto contro un uomo meno «maschio» degli altri, contro un uomo «femminile», non è solo perchè ne diffido ma anche e soprattutto perchè in questo modo nego la sua femminilità, gli impedisco di viverla, di esprimerla, rifiuto la donna che è in lui, voglio impossessarmene e schiacciarla. Ma allora a questo punto il maschio chi è? Lui, che cerca di vivere una propria femminilità, oppure io che faccio di tutto oer distruggergliela?

Senza sentimentalismi nè atteggiamenti «meterni», mi sembra insomma ce il problema ci sia; perchè se cerchiamo di far nascere una società diversa, se vogliamo liberarci dalla gabbia dei ruoli sessuali e di potere, non mi sembra ce facciamo dei passi avanti nel mmento in cui sbattiamo la porta in faccia agli uomini che non si riconoscono in un ruolo maschile, nè tantomeno se neghiamo la loro esistenza, e il fatto che vogliono lottare axche loro contro il maschile.

Come non mi sembra che facciamo dei passi avanti continuando a fare dichiarazioni di solidarietà, a considerare alleate, delle donne che sono anche più» dei maschi veri. Lottare contro il maschile quindi. Ma non solo contro il maschile degli uomini (è fin troppo facile), quanto soprattutto contro il maschile che anche noi donne abiamo introiettato. Contro il maschile che ci fa desiderare il potere e ci fa vivere in perenne competizione con gli uomini, con tutti gli uomini, anche con quelli ai quali della competizione e del potere non gliene frega proprio niente.

Ciao a tutte.

Laura Grasso
Milano

Dalla redazione di «D.W.F.»

Il quotidiano dei Lavoratori» si interessa alla rivista «Donna Woman Femme», che per un *lapsus* molto galante (grazie, compagni!) diventa «Dama Woman Femme», per pubblicare una lettera di Anna Obidos (Carneade chi era...costei?) dalla quale risulta che Dwf in «più di un servizio» e Luciana Di Lello nell'intervista al Manifesto del 1 febbraio, avrebbe espropriato alla Odibos l'idea che è .necessario «storicizzare il concetto di oppressione della donna».

In quale opera fondamentale la Obidos ha fatto questa grande scoperta che rivoluziona tutta la ricerca scientifica? Perchè lei stessa non la cita?

Ci viene il sospetto che sotto il nome della Obidos si nasconda *Federico in persona* (Engels), il quale, poverino nell'intervista al Manifesto, è criticato, ma anche citato.

Quindi quando Luciana di Lella dichiarava nevroticamente il problema delle origini, tante scuse a Engels e la Obidos, per carità, non si senta chiamata in causa!

Ma, a parte gli scherzi, cari compagni del «quotidiano» il controllo politico delle lettere che pubblicate lo fate o no? Oppure è «voce del movimento» anche la calunia e la paranoia dell'ignoranza?

Quanto alla Obidos, che non ci chiami sorelle, se è solo capace di inventarsi scuse false e infamanti.

Redazione di Donna Woman Femme e Luciana Di Lello

Come redazione siamo tenuti a pubblicare tutte le lettere che ci vengono inviate, ogni qual volta sia possibile. Non ha senso pertanto invocare il 'controllo politico' sulle opinioni dei lettori, che hanno tutti i diritti di dire quello che credono. Allo stesso modo che gli altri hanno tutti i diritti di rispondere qualora si sentano 'offesi' o 'diffamati' dalle loro affermazioni. La lettera di Anna Odibos rifletteva la sua opinione personale sulla rivista in questione, non l'opinione della redazione nè tanto meno quella della donne della redazione . Ci sentiamo comunque di informare le compagne che A. Odibos ha scritto un libro intitolato «La Menzogna» ricco di spunti interessanti di riflessione. Quanto al 'Lapsus' chiediamo vivamente scusa è ovviamente frutto di un errore maschile [purtroppo questi tipi di lapsus sul giornale non sono infrequenti].

Ci pare comunque scorretto utilizzare il 'potere' anche quello della carta stampata, per invocare censure contro altre donne, che invece di questo potere sono prive. In questo pensiamo che la lettera di A. Obidos abbia ragione, mentre pensiamo che sbagli quando invoca una assurda proprietà privata dei contenuti culturali che sono patrimonio di tutto il movimento.

Le compagne della Redazione

Sul dibattito aperto dal turno di notte

Saronno, 14/3/78

Voglio dire qualcosa sul problema mosso dal turno di notte e risposta del Comitato di Gestione.

Intanto penso sia il caso di chiarire meglio i termini della contesa fra le parti, perchè dal giornale del 12/13 marzo 1978 non si capisce bene cosa viene chiesto e fra le righe risposto.

Qualcosa di quello che sono i rapporti fra turno di notte e altri settori e comitati di gestione del QdL, credo di sapere perchè ho lavorato 9 mesi al Quotidiano e sono tuttora in rapporto con alcuni compagni che ci lavorano.

Fra le righe della risposta leggo che il turno di notte è ancora il settore che non fa uscire il QdL, il settore che funziona peggio, quello che spacca macchine e coglioni, evia di questo passo. Scritto in chiaro invece (sempre nella risposta), si chiedono ai lavoratori del QdL, sacrifici perchè i soldi li mandano i compagni e non la Cia e l'Itt, coerenza politica (facendo riferimento all'inizio dell'impegno al QdL), che i compagni/e del turno di notte si prendono la loro autonomia, riunendosi in cooperativa di lavoro sobbarcandosi così la spedizione giornaliera.

Ora è chiaro a tutti che visto che i soldi li mandano i compagni e non i padroni e che sono pochi non devono essere buttati al vento o usati in modo settario; c'è però da tener conto del fatto che chi lavora al QdL è per forza di cose sottoscrittore mensile ed è il primo a cui si deve rendere conto del modo in cui vengono spesi i soldi.

Allora è concepibile anche una risposta di netto rifiuto (che non c'è stat) da parte del turno di notte sulla cooperativa di spedizione. Se i mezzi (legatrici, furgoni, rotativa) non sono in buone condizioni per funzionare, questa può essere una ragione per essere dubbiosi sul carico di lavoro che il turno di notte si dovrebbe sobbarcare. E se i macchinari sono nelle condizioni di 4 mesi fa che prospettive di sussistenza avrebbe la coperativa, e che fiducia negli organi dirigenti tecnico-amministrativi avrebbero i compagni che lavorano al turno di notte?

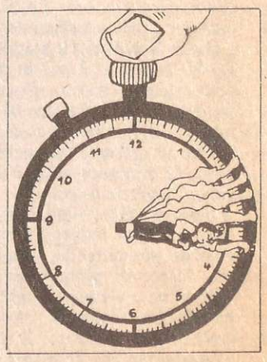
Mi sembra che questa richiesta del Comitato di Gestione sia una nuova richiesta di sacrifici (per pesare meno sul bilancio del QdL) ai compagni del turno di notte, senza tenere conto del fatto che sono quelli che di sacrifici ne fanno di più degli altri. Non vorrei che il turno di notte si ritrovi un'altra volta solo contro tutti nelle battaglie in cui periodicamente viene trascinato, è utile conoscere anche le posizioni degli altri settori del Quotidiano; infatti ciò che chiedono i compagni del turno di notte è di discutere il problema di essere lavoratori all'interno di una struttura della sinistra rivoluzionaria e di viverne quindi le contraddizioni. A suo tempo però non era stato fatto nessuno sforzo per dibattere questo problema, all'esterno del giornale e unicamente da parte del turno di notte all'interno.

La questione di essere lavoratori (con tutti i diritti che comporta essere tali) all'interno di una struttura di partito è aperta a tutti, non capisco allora la refrattarietà a discuterne fra gli altri settori e certe prese di posizione prevenute esistenti in alcuni compagni.

Questo stato di cose, che ogni tanto si ripete, non si sviluppa certo facendo chiarezza se resta circoscritto a se stesso. Penso che i diritti elementari di chi lavora devono essere salvaguardati (anche perchè una certa pratica di autocoscienza si è incaricata di ridimensionare la militanza a tempo pieno con quello che ne conseguiva) e ciò in special modo proprio in strutture tipo il Quotidiano. Se non siamo i primi noi a mutare i rapporti fra noi e il lavoro (inteso come fatica) chi pensiamo lo faccia al nostro posto?

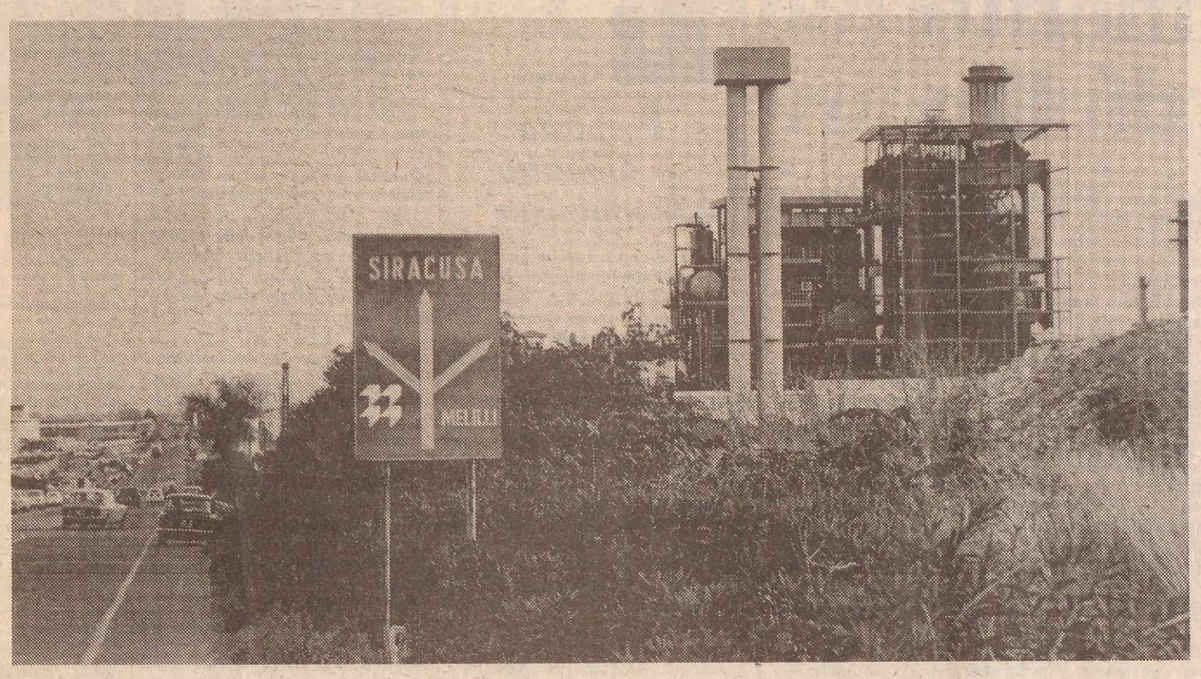
Ciao.

Francesco Marzorati



LOTTE PROLETARIE

In difesa dell'occupazione, contro la cassa integrazione, a sostegno della Liquichimica



Giornata di lotta in Sicilia In sciopero i lavoratori chimici

A Siracusa, Gela, Ragusa e Licata si astengono dal lavoro per otto ore i turnisti, per quattro i giornalieri e dalle 13 in poi i lavoratori degli appalti - Per la vertenza dei Cantieri Navali oggi un incontro a Palermo

PALERMO - I lavoratori chimici di Siracusa, di Ragusa, di Gela e di Licata si asterranno oggi dal lavoro con un calendario di sciopero che va dalle otto ore a dei turnisti alle quattro dei giornalieri e dall'astensione dalle 13 in poi di tutti i lavoratori dell'indotto.

Interessati alla scadenza, che segue nel calendario a suo tempo deciso dalla Fulc nazionale, quella dei chimici dell'area padana e che precede la più generale scadenza del 5 aprile (giorno in cui si asterranno dal lavoro tutti i lavoratori chimici delle aziende con vertenze aperte) sono alcune migliaia di lavoratori dei più importanti poli chim&ici dell'siola, da Gela a Priolo.

Durante lo sciopero sono previste numerose assembleee all'interno degli stabilimenti, assemblee che vedono al centro le parole d'ordine di questa giornata di lotta: la chiusura della vertenza Montedison, il piano di rioccupazione dei lavoratori dell'indotto tuttora in cassa integrazione speciale e la richiesta di interventi da parte della Regione a favore della Liquichimica di Augusta.

Si tratta qindi di una delle prime risposte che coinvolge tutto il settore chimico siciliano in risposta al gravissimo attacco all'occupazione che qui, come nel resto del paese, si sta sviluppando con conseguenze disastrose.

Intanto sempre per oggi a Palermo è previsto l'incontro fra i rappresentanti delle forze politiche, della Rgione e del Comune con esponenti sindacali e del consiglio di fabbrica dei Cantieri Navali per valutare le eventuali iniziative a sostegno della lotta di questa che è la più grossa impresa del capoluogo siciliano. Dopo la rottura delletrattative fra la Flm e l'Intersind sul punto delle garanzie produttive nei cantieri navali di Palermo e di Napoli i lavoratori del Cantieri palermitano avevano effettuato scioperi a scacchiera di un'ora, paralizzando in pratica tutta la produzione.

Sempre più lunga l'attesa dei lavoratori ex Unidal

Slitta nuovamente (giugno?) la ripresa della Sidalm

Ancora numerosissime e complicate le tappe prima di arrivare alla riassunzione di 4.000 lavoratori ex Unidal - Divisioni e ricatti

La ripresa di attività da parte della Sildam, la nuova società che deve subentrare all'Unidal nella gestione della Ex Motta e Alemagna, da una prima data (28 gennaio) è slittata a una seconda (31 marzo) e adesso pare a una terza (metà giugno); questa la conclusione cui sono arrivati i lavoratori nelle assemblee che si sono tenute l'altro ieri a Milano per iniziativa dei Cdf allo scopo di spiegare le complessissime modalità cui solo circa 4000 lavoratori su oltre 8000 posssono sperare si essere assunti dalla nuova società dopo essersi «volontariamente» dimessi dalla vecchia, perdendo circa il 70% dei diritti maturati in decenni di lavoro. L'assemblea di lunedì è stata particolarmente dimessa: i sindacalisti blateravano sulla necessità che la Sildam incominci presto la produzione e invitavano quindi i lavoratori a collaborare perchè tutte le operazioni burocratiche che sono in programma si possano svolgere nel modo più liscio possibile: presentazione alla Sildam delle domande di riassunzione (tempo 8 giorni); stesura della graduatoria da parte dell'Ufficio di collocamento sul,a base della qualifica professionale e della situazione familiare dei lavoratori; trenta giorni di tempo ai lavoratori per eventualmente ricorree contro questa graduatoria; otto giorni al collocamento per esaminare i ricorsi; otto giorni ancora per la stesura della graduatoria definitiva e il rilascio quindi dei nulla osta per i fortunati riassunti che riusciranno a rientrare nel mercwto del laovo, divisi dai 4000 loro compagni che invece resteranno «in mobilità» attendendo qui posti mitici che Iri e industrie private si sono impegnate a far saltare fuori, pena una caduta verticale di credibiliyà non solo delle istituzioni, ma dei sindacati stessi che si sono sprecati in garanzie e assicurazioni, nel momento in cui a gennaio hanno fatto passare un accordo che prevede licenziamenti di massa.

Tra l'atro il fantasma dei posti di lavoro per coloro che resteranno fuori dalla Sildam, viene usato per ricattare tutti; viene detto infatti nessun avviamento al lavoro ci sarà prima che non abbia iniziato la prduzione la nuova società; questa posizione viene sbandierata come un avvertimento contro quei lavoratori, e non sono pochi, che non vogliono rassegnarsi a questa sconfitta storica per movimento operaio, ma continuano a rivendicare il diritto di non perdere il loro posto di lavoro e di rientrare quindi tutti alla Sildam conc cassa integrazione a rotazione. Questi lavoratori, in realtà, non hanno mai detto di voler impedire una ripresa dell'attività, hanno sempre solo chiesto garanzie per tutti, rifiutando la logica metà dentro e metà fuori, portata avanti dalla Sme e dal governo e accettata dai sindacati. Questa logica della divisione è continuata nella gestione dell'accordo e continuerà fino alla ripresa, tant'è vero che, come sembra, al momento delle riassunzioni verranno fatti rientrare prima gli impiegati e solo dopo un lasso di tempo abbastanza lungo anche gli operai.

Il Cdf di Castellanza autogestisce gli appalti

Per la Montedison la manutenzione non è importante - Una lotta che unisce appalti e interni - In questo clima venerdì riprendono le trattative

CASTELLANZA - Alla Montedison di Castellanza è in corso l'autogestione dei lavori d'appalto da parte del Consiglio di fabbrica. Come mai si è arrivati a questa forma di lotta che vede una unità stretta tra i lavoratori interni e i lavoratori esterni, dipendenti dalle ditte che lavorano su appalto per la Montedison? L'antefatto è molto semplice: la Montedison alcuni giorni fa ha comunicato che per mancanza di fondi non poteva far fronte agli impegni precedentemente presi con le ditte fornitrici d'appalto e invitava quindi queste ultime a licenziare 80 lavoratori. Tutto semplice e lineare per la direzione, un po' meno per i lavoratori. Le imprese che prestano la loro opera alla Montedison sono di vario tipo: edili, elettriche, meccaniche e di verniciatura. L'aspetto più importante del loro intervento riguarda la manutenzione degli impianti la cui importanza è fondamentale per il mantenimento di adeguate condizioni di sicurezza. Su questo aspetto, più che le parole, valga ricordare lo scoppio avvenuto alcuni mesi fa in un impianto della Montedison di Brindisi che costò la vita a tre lavoratori. Ma evidentemente questi episodi non rientrano tra gli elementi su cui la Montedison si basa quando prende le sue decisioni.

Dopo l'annuncio, dunque, che veniva richiesto il licenziamento di 80 lavoratori, si sono tenute delle riunioni tra il Cdf e i lavoratori delle ditte d'appalto: l'unità non è stata difficile da trovare perchè già in passato c'erano state esperienze di lotta comuni, e così si è arrivati alla decisione che nessuno avrebbe perso il suo posto e che i licenziamenti non si sarebbero lasciati passare, anche perchè, e questo è l'elemento concreto di saldatura tra gli interessi dei lavoratori degli appalti e quelli degli operai interni alla fabbrica, doversamente sarebbe caduta ogni garanzia sulla sicurezza degli impianti. I lavoratori degli appalti attualmente sono circa 167, licenziarne 80 significa togliere metà, quando invece, per far fronte in modo adeguato alle esigenze, l'organico andrebbe non diminuito, bensì aumentato. Il Cdf ha chiesto alla direzione di ritirare la richiesta di licenziamenti e contemporaneamente ha deciso l'autogestione dei lavori d'appalto. È stata formata a questo scopo una commissione che valendosi della collaborazione attiva di tutti i lavoratori ha steso un elenco di tutti gli interventi di manutenzione necessari. Come già risaputo, è risultato che il lavoro è in eccesso rispetto agli appalti attuali e che , in particolare, ci sono degli interventi da attuare con urgenza.

Dato che la direzione ha teso al temporeggiamento, dicendo che darà una risposta su questo problema non prima di venerdì 31, giorno in cui riprenderanno le trattative sul piano della ricerca il Cdf si è assunto la responsabilità di far continuare il lavoro agli operai degli appalti, i quali, nonostante le intimidazioni, stanno restaurando degli impianti gravemente attaccati dalla ruggine.

Gas venefici, pericoli di scoppi, lavorazioni nocive: questa è la realtà quotidiana dei dipendenti delle aziende chimiche. Ma questi problemi non rientrano tra gli elementi su cui le varie direzioni si basano quando devono prendere decisioni. È così che la Montedison di Castellanza ha chiesto il dimezzamento dei lavoratori d'appalto addetti alla manutenzione degli impianti.

Convegno sindacale sull'obbligo

Meglio discutere che far vertenze!

Due giorni di convegno a Roma, ieri e l'altro ieri, sulla scuola dell'obbligo, indetto dalla Cgil scuola, in preparazione, fra l'altro del seminario confederale sul diritto allo studio, che si svolgerà nella prima settimana d'aprile. Come si svolgano i lavori non si sa con chiarezza; è stato fatto un documento, ma nessuna discussione fra i lavoratori ha preparato questa assise di addetti ai lavori. Quel che è certo, qualunque sia l'esito del convegno, di cui daremo notizia, è che in fase di totale stagnazione del contratto è per lo meno preoccspante questo discutere da parte del sindacato, al suo interno, di problemi, a cui fra l'altro, in assenza di mobilitazione, il ministero della P.I. ha già dato soluzioni sue.

Nella scuola il sindacato che discute, e poi magari, partiti e governo permettendo, programma, invece di promuovere mobilitazione e vertenze, è già una realtà. La trattativa riprende con il nuovo ministro, il sindacato afferma che dopo le vacanze di Pasqua verificherà lo stato della trattativa stessa per decidere una eventuale agitazione: poi ai lavoratori dell'andamento della vertenza non si dice nulla, e in compenso si discute di strutture formative e contenuti in ambiti del tutto estranei e separati dal contratto.

Porre il problema della formazione di base e dell'arco dell'obbligo nel momento in cui l'attenzione è attirata esclusivamente dalla «riforma» della scuola media superiore, è indubbiamente importante. Ma non sarebbe inopportuno che il sindacato, anzichè crearsi il suo pensatoio, come fanno i partiti (che poi però con gli accordi fanno anche passare le loro decisioni), definisce una linea da portare avanti e imporre con la mobilitazione e le vertenze. Invece la rinuncia al suo ruolo autonomo sul problema, ad esempio, della violenza nella scuola, in sede di Cnpi, getta una luce poco confortante anche su iniziative che potrebbero avere un valore per i lavoratori.

Contro le sospensioni alla Sisma

Manifestazione oggi a Rivoli

RIVOLI - Sono settecento su 1700 i lavoratori della S sma Bosch in cassa integrazione, mentre la direzione che continua a rifiutare qualsiasi trattativa con il sindacato in merito, minaccia ormai quotidianamente la chiusura e il licenziamento di fatto di almeno cinquecento operai. Nei piani dell'azienda infatti sta infatti la ristrutturazione della fabbrica che prevede la riduzione dei dipendenti a non più di 600 unità, dichiarando «esuberanti» 500 lavoratori dei quali 110 sono impiegati e 390 gli operai. Appunto per questi 500 esuberanti l'intenzione della direzione è quella di applicare la cassa integrazione speciale per un anno, dopo di chè verrebbero tutti licenziati sulla base di una disponibilità a trattare la mobilità da posto di levoro a posto di lavoro. Di fronte a queste richieste le organizzazioni sindacali hanno risposto dichiarandosi disponibili ad esprimere pareri favorevoli sulla legge 675 ma con precise garanzie di un effettivo passaggio da un posto ad un altro con un controllo rigido del sindacato. Intanto i rappresentanti sindacali hanno chiesto che si ricorra alla rotazione dei lavoratori attualmente a zero ore almeno fino a quando non ci siano le concrete disponibilità di nuovi posti. Ma, come dicevamo, anche su questi punti sia l'Unione Industriali che la Sisma non vogliono cedere, mentre si avvicina il 31 marzo, ultimo giorno garantito di cassa integrazione, dopo di chè non si hanno più garanzie formali per l'occupazione. Su queste basi tutti i dipendenti sono scesi in lotta: ieri in fabbrica si è inizata un'assemblea permanente che continuerà oggi. Sempre in giornata è anche prevista una manifestazione in zona, mentre domani ci sarà un presidio dei cancelli che proseguirà anche sabato giorno in cui si terrà una conferenza stampa. Domenica il programma di lotte prevede la continuazione del picchettaggio dei cancelli, mentre lunedì l'ordine del Cdf è del ritorno di tutti in fabbrica.

Occupata la centrale del Taloro

Dighe, irrigazione ed Enel in Sardegna

OTTANA Nei giorni scorsi si è tenuta alla Chimica e Fibra del Tirso un'assemblea congiunta dei lavoratori dei cantieri impegnati nella costruzione della diga sul Taloro e il Consiglio di Fabbrica dell'Anic di Ottana dove si sono discussi i problemi riguardanti l'occupazione nel centro Sardegna.

I lavoratori impegnati nella costruzione della diga occupano, dal 10 gennaio scorso, la centrale elettrica sotterranea dell'Enel; quel giorno le imprese costruttrici dichiararono il licenziamento, a breve scadenza, dei 140 lavoratori occupati.

«La grave dichiarazione del licenziamento in massa - dice un comunicato emesso al termine dell'assemblea - va ad acuire ulteriormente la già precaria situazione occupazionale della zona, più che mai sfruttata e degradata nella propria economia dall'ente di stato Enel al quale vanno addebitati gli invasamenti dei migliori terreni e di aver utilizzato le acque dei bacini artificiali così ottenuti, a soli fini privatistici, assestando un duro colpo alle già precarie attività agro-pastorali esistenti nella zona».

A questo proposito è bene ricordare che, pur esistendo la possibilità di irrigare più di 150.000 ettari con le acque dei bacini artificiali già costruiti, i canali di irrigazione non sono mai stati costruiti e la Sardegna rimane, pertanto, una delle regioni più aride dell'Italia. Il Consiglio di Fabbrica della Chimica e Fibra del Tirso e i lavoratori del Talero, nel loro comunicato, rimarcano inoltre come, ancora una volta, il governo regionale dimostri il proprio disinteressamento per queste cose.

Per i lavoratori del Taloro la prosecuzione della lotta diventa ogni giorno più difficile sia a causa del mancato pagamento dei salari da circa tre mesi sia per la necessità di costante presidio del posto di lavoro. Di fronte a questa situazione che stenta a trovare sbocchi sono previste per il futuro forme di lotta più dure.

Confederazione Coltivatori-

Riunione della nuova sinistra

La recente nascita della Confederazione Coltivatori ha visto l'affermarsi in tutto il periodo precongressuale e congressuale di nuove tematiche sul ruolo dell'agricoltura in Italia e sul possibile inserimento di masse giovanili disoccupate in questo settore.

Il ruolo delle forze che tradizionalmente guidano la vita di questa organizzazione sindacale (Pci, Psi) non hanno saputo per ora dare risposte adeguate alle esigenze di rinnovamento poste dai nuovi soggetti sociali. Anche la forte carica di mobilitazione emersa dal Convegno di ottobre ad Irsina, che aveva visto alcune migliaia di giovani disoccupati, studenti e contadini dibattere ed organizzarsi anche per modificare il volto dell'organizzazione, rischia di esaurirsi sotto i rigidi controlli dei partiti che gestiscono in proprio l'attività sindacale dell'Alleanza Contadini (ora Confcoltivatori).

Per impedire la normalizzazione dell'attività sindacale, per organizzare tutti i compagni che non accettano l'uso strumentale del sindacato contadino, per favorire l'immissione nelle campagne di decine di migliaia di disoccupati, di tecnici, di part-time si rende necessario un incontro preliminare dei compagni della nuova sinistra che lavorano nella Confcoltivatori del Nord-Italia.

La riunione si terrà domenica 2 aprile a Milano alle 10,30 in via Vetere 3 [sede di Dp], ed avrà come ordine del giorno i seguenti punti:
1) Attività delle Organizzazioni regionali della Confcoltivatori del Nord-Italia
2) La proposta di legge sull'occupazione giovanile in agricoltura
3) Proposte e iniziative di lotta
Per ulteriori chiarimenti rivolgersi a:
- Piemonte: Fabrizio - 0321/25521
- Lombardia: Corrado - 02/576579
- Veneto: Vincenzo Giancarlo - 045/31611 (uff.)

Processo all'Alfa Romeo per le assunzioni irregolari

I massimi dirigenti dell'Alfa Romeo e i resposanbili degli uffici del lavoro di Milano e della Lombardia saranno processati il 10 aprile davanti alla quinta sezione della Pretura per irregolarità nei metodi di assunzione del personale degli stabilimenti di Arese e del Portello. L'Alfa assumeva gli operai che le servivano direttamente, senza passare per l'ufficio del collocamento: non solo, ma gli operai venivano sottoposti a indagini, a questo scopo venivano assunti anche investigatori privati, e a colloqui «selettivi» per accertare le loro tendenze politiche, sindacali e religiose e altri fatti che nulla avevano a che fare con le attitudini professionali, violando così anche lo statuo dei lavoratori che vieta ogni ricerca del genere. Quanto ai competenti uffici del lavoro, costoro si limitavano ad approvare per le assunzioni i nominativi già scelti dall'Alfa.

Straordinari bloccati da 5 giorni al Comune di Sesto

MILANO - Da cinque giorni i lavoratori del comune di Sesto San Giovanni non fanno gli straordinari. L'iniziativa è volta a sostenere la piattaforma rivendicativa che ha fra i suoi punti principali la richiesta di una diversa politica si assunzioni da parte del comune. È molto diffuso infatti nell'amministrazione pubblica il ricorso ad assunzioni temporanee e di personale precario. Molti degli avventizi in questo modo lavorano per anni senza essere mai assunti con la norma le «messa in regola». Gli istituti previdenziali si rifiutano a loro volta di pagare i contributi e così si verificano casi in cui un lavoratore rimane avventizio fino a 15 anni.

Un secondo punto della piatyaforma riguarda la richiesta dellea 24ª mensilità.

È quella i Sesto una realtà comune a molte altre amministrazioni dove la linea dei sacrifici sta rendendo sempre più difficile le condizioni di lavoro di vita della popolazione sottoposta a sempre maggiori inasprimenti tariffari.

Il Consiglio dei Ministri discute provvedimenti fiscali

ROMA. Tutti i dipendenti pubblici degli enti parastatali e degli enti locali potranno presentare il modello 740 della prossima dichiarazione dei redditi (il cui termine scadrà il 30 giugno di quest'anno) direttamente all'ufficio presso il quale prestano servizio. Gli uffici stessi provvederanno a raccogliere le denunce e a trasmetterle agli uffici distrettuali delle imposte dirette.

Questa la principale novità contenuta in uno dei provvedimenti di natura tributaria che verranno discussi oggi dal Consiglio dei ministri che prenderà inoltre in esame alcune modifiche volte a snellire le procedure di distribuzione e di ricezione dei modelli delle denunce. Un'altra novità che verrà presentata oggi riguarda l'abolizione per i soggetti Iva dell'obbligo di allegare alla dichiarazione l'elenco dei propri clienti; tale obbligo sarà mantenuto solo per quei clienti che siano società o imprenditori.

Altro provvedimento fiscale di minor rilievo riguarda alcune modifiche che prevedono sgravi fiscali per gli allevatori di bestiame che non siano proprietari delle terre e dei pascoli occupati dal bestiame in loro possesso.

Meno sicura appare invece la presentazione di un provvedimento teso a potenziare gli organici della Guardia di finanza che potrebbe slittare di qualche settimana.

Oggi tre ore di sciopero provinciale degli edili milanesi

Lo sciopero è programmato dalle 9 alle 12, il concentramento per il corteo è alle 9,30 in Piazza Castello, per le 10,30 è invece previsto il comizio del segretario nazionale della Flc Pelachini. Se dopo questa nuova risposta di lotta degli edili milanesi, da parte padronale non si registreranno ancora disponibilità a trattare, è già programmato per giovedì 6 aprile un ulteriore sciopero provinciale dalle 22 in poi con una grande assemblea attivo presso la Camera del Lavoro.

Oggi assemblea aperta alla Adelchi di Monza

MONZA - Giovedì pomeriggio alle 14,30 si svolgerà una assemblea aperta nello stabilimento della Adelchi di Monza in risposta algrave attacco all'occupazione che la direzione dell'azienda sta conducendo con la richiesta di licenziamento di 72 lavoratori. Le organizzazioni sindacali hanno in tutta risposta messo al centro delle loro richieste la conoscenza e l'applicazione di precisi piani di investimento. Nell'ultimo trimestre del '77 sono stati inoltre messi in cassa integrazione circa 300 lavoratori.

Mentre il Collettivo operaio si avvia alla conquista della maggioranza nel consiglio dei delegati a Genova

La «caccia alle streghe» voluta dal Pci non passa fra i portuali

La stampa e il Partito comunista cercano di nascondere, condannandolo, un dissenso ormai organizzato - Anche all'Italsider la criminalizzazione ha colpito un membro del Cdf - Esiste uno scollamento fra i lavoratori e il sindacato - Una tradizione comunista da salvaguardare

GENOVA - C'era una volta... le fiabe cominciano sempre così. Ed anche questa volta il «c'era» sta ad indicare un passato, anzi un trapassato ormai remoto. La storia di una città, Genova, e di una classe portuale forte provata da decenni di lotte, antifascista da sempre, esprimeva, dal suo interno, quadri politici e sindacali, era l'asse portante dei partiti delle sinistra storica, migliaia di operai sempre alla testa delle lotte, compatti nel difendere i loro diritti pol tici, le loro conquiste economiche e normative. Un blocco garantitico su cui si sono più volte infranti gli attacchi della borghesia locale. Se nonchè come in tutte le favole c'è una fine. Questa fine che nei sogni dei revisionisti doveva essere di unità e di concordia fra tutte le forze produttive» in effetti è stata una cosa ben diversa. È diventata una progressiva e costante divaricazione fra gli interessi di una classe operaia portuale (attaccata su tutti i fronti dai padroni) che non ha più trovato nei partiti della sinistra storica e nel sindacato chi la difende, e di chi (i partiti) la sta vedendo. Nel momento in cui il Pci ha tentato di portare avanti coerentemente ed esplicitamente la politica dei sacrifici e la teoria della «classe operaia che si fa stato» i portuali genovesi l'hanno mandato a quel paese e i vari burocrati del partito e del sindacato si sono trovati ripetutamente in «braghe di tela». Nel porto di Genova agisce il Collettivo Operaio Portuale un consistente gruppo di compagni di varia provenienza politica che, al momento del divaricamento di interessi tra classe e partito revisionista hanno scelto di organizzarsi e di lavorare per la difesa degli interessi operai che rischiavano di essere sacrificati sull'altare del compromesso storico e di continuare quella tradizione comunista in porto che il Pci fa di tutto per imbalsamare. All'inizio hanno trovato non poche difficoltà (anche solo per parlare) perchè si sa, il Pci è molto democratico con chi sta alla sua destra e sempre carogna, delatore e stalinista alla sua sinistra. Nonostante tutto la credibilità del Collettivo è andata sempre crescendo ed oggi, dopo aver conquistato la maggioranza del consiglio dei delegati in porto si appresta ad andare vincente alle lezioni per il rinnovo delle cariche della Compagnia Unica (l'organo di autogestione del lavoro dei portuali). Anche in previsione di ciò il Pci le sta tentando tutte, una più sporca dell'altra, si va dall'accusa di assistenzialismo, cooperativismo, estremismo ecc. al vero e proprio terrorismo psicologico. Ultimamente, prendendo spunto da un volantino del Collettivo uscito in questi giorni intitolato «Nè con lo Stato nè con le Br», i burocrati hanno annunciato misure disciplinari nei confronti di alcuni operai portuali aderenti al Collettivo e iscritti al Pci fino al '77 contrabbandando, con la complicità della stampa locale, la decisione di questi compagni di non rinnovare la tessera per il '78, come un provvedimento disciplinare preso dal partito. E, non solo, così come avviene in altre fabbriche genovesi (è di ieri la notizia dell'espulsione ddal Cdf Italsider di un compagno colpevole solo di non «allinerarsi» il Pci e il sindacato hanno in questi giorni montato la caccia all'estremista tentando di coinvolgere nella rissa i militanti del Collettivo. Questa montatura si è subito sgonfiata nelle mani di chi vuole nascondere dietro scuse una pratica di svendita degli operai portuali a favore delle multinazionali del trasporto. A questa politica il Collettivo propone, in aklternativa, di lavorare meno e lavorare tutti, con una proposta di controllo deli strumenti di lavoro e dei traffici (che oggi sempre più si allontanano dalla città verso gli autoporti per containers che utilizzano migliaia di operai al lavoro nero, sottopagati e supersfruttati) che imprime una svolta alla tendenza alla emarginazione della classe operaia portuale perseguita da padroni privati e pubblici con la complicità dei revisionisti e dei sindacati che nel settore dei porti e dei trasporti più in generale si comportano come le tre scimmiette: non vedono non sentono e soprattutto non parlano.

Andrea Agostini

Un giudizio dei compagni ospedalieri di Dp sulla ipotesi di accordo finora raggiunta

«Una logica che è contro i nostri interessi»

Molti i limiti derivanti da una scarsa mobilitazione sui temi generali della riforma sanitaria - L'ipotesi ha disatteso il principio dell'unicità contrattuale

Sia pure con un certo ritardo riteniamo utile far conoscere, attraverso il giornale, alcune valutazioni e indicazioni, anche operative, emerse in un recente incontro fra compagne e compagni ospedalieri di Dp del Piemonte e della Lombardia, in merito all'attuale momento politico-sindacale, in particolare sulla vertenza contrattuale.

A differenza del Direttivo nazionale Flo che parla di «limiti che non inficiano il valore positivo», *il nostro giudizio sull'ipotesi* di accordo economico del 16.2.78 è decisamente negativo, in quanto:

1°) ha completamente ribaltato una logica che, pur faticosamente, si era incominciato a introdurre nella nostra categoria: la priorità delle questioni normative e giuridiche sulla parte strettamente economica. Per oltre un anno si è parlato e trattato esclusivamente di cifre e livelli, con l'assenza pressochè completa (a parte qualche rituale comunicato stampa, sempre meno chiaro e convinto, del vertice) di una mobilitazione dei lavoratori sul tema della riforma sanitaria e quindi delle prospettive del proprio lavoro in ospedale e nella sanità;

2°) ha di fatto disatteso il principio della unicità contrattuale, tra dipendenti pubblici e privati, tra medici e non medici, tra dirigenti e lavoratori «subalterni»;

3°) fra questi ultimi torna a prevalere, non una logica «egualitaria» e neppure la valorizzazione della tanto decantata «professionalità», bensì la vecchia, ma purtroppo mai effettivamente superata, logica della *gerarchia*. Infatti, non solo si è allargata la 'forbice' retributiva tra i vari livelli (aumento maggiore a chi già prendeva di più!), ma addirittura troviamo tra i ruoli maggiormente valorizzati, se non il più valorizzato in senso assoluto, quello di 'caposala', che già nel precedente contratto e a maggior ragione nella attuale piattaforma veniva dichiarato un ruolo da superare in una nuova organizzazione del lavoro e quindi in via di esaurimento;

4°) la stessa riaffermazione della 'triennalità' viene di fatto svuotata quando si dice che, essendo scaduto il contratto precedente il 31.12.76, il nuovo accordo di lavoro «troverà applicazione giuridica ed economica dal 1.10.78»! Il sindacato a parole respinge ma nei fatti dimostra di accettare la pretesa di La Malfa di far slittare i contratti di 2 anni.

A ben guardare quindi questa ipotesi di accordo è solo apparentemente 'economica'; in realtà vi traspaiono e anzi vi sono già ben presenti, anche senza dirlo, delle precise e gravissime scelte giuridico-normative. Non ci sarà da meravigliarsi se, permanendo l'attuale tendenza politico-sindacale, esse finiranno con l'estendersi al di là dei settori per ora interessati, al di là dello stesso pubblico impiego. Se in passato le conquiste dei lavoratori dell'industria sono state via via recepite dal cosiddetto terziario, ora può succedere che le scelte sindacali in questo settore costituiscano un vero e proprio 'cavallo di Troia' ai danni di tutto il movimento operaio italiano.

Basti pensare al mostruoso principio introdotto in questo accordo (per ora solo per alcune figure, in particolare per gli ausiliari di nuova assunzione), di dare l'aumento salariale solo a chi non ha avuto sanzioni disciplinari! È l'istituzionalizzazione, in negativo, dell'aumento di merito; un vero e proprio incentivo alla repressione. Ecco allora spiegata la 'resurrezione' della Capo Sala!

Ecco dove porta inevitabilmente la scelta politica di fondo, fin qui perseguita dalle Confederazioni e nel complesso fatta propria dalla Flo, di attenersi alle compatibilità del sistema e del governo (vedi accordo generale del 1.1.77) e non ai bisogni reali dei lavoratori e, attraverso di essi, degli utenti del servizio sanitario.

Per questo, non solo non si è voluto valorizzare i livelli di coscienza e le capacità di mobilitazione e di lotta pure presenti fra gli ospedalieri, ma anzi si è provocato un progressivo scollamento fra struttura sindacale e lavoratori e si è alimentato fra la grande maggioranza (dopo una fase di rabbia collettiva ma sterile) la tendenza all'indifferenza e all'individualismo. L'unico movimento rischia di essere quello corporativo di particolari settori tecnico-impiegatizi, sui quali già con difficoltà il sindacato unitario (?!) riusciva in passato a fare presa; su di essi può riprendere l'egemonia la classe medica più reazionaria che, riaffermando per se nuovi (o comunque il permanere dei vecchi) privilegi, riapre anche ad altri degli spiragli rivendicativi.

In questo quadro riprendere la mobilitazione è compito certamente difficilissimo, ma è l'unica carta da giocare se non vogliamo che la situazione politica della categoria peggiori ancora e che passino a livello di normativa cose ancor più pesanti.

La stessa Flo avverte con preoccupazione questo pericolo, quando recrimina sui continui rinvii della legge sulla formazione professionale; o quando denuncia pressioni delle controparti (evidentemente ringalluzzite dai successi fin qui conseguiti) tese addirittura a peggiorare la stessa normativa del contratto 74-76.

E gli stessi miglioramenti economici verrebbero ridicolizzati, se passassero, come si ventila, consistenti aumenti del costo della mensa!

È quindi necessario operare perchè si sviluppi una reale e approfondita consultazione di base e che a tutti i livelli, dalle assemblee di ospedale e da quelle provinciali e regionali fino a quella nazionale emerga, insieme al rifiuto dei punti negativi dell'ipotesi, la volontà di riprendere la lotta, sconfiggendo il piano corporativo e di criminalizzazione del dissenso perseguito dal governo Andreotti.

Ma un cambiamento delle tendenze in atto non può essere ottenuto solo attraverso la discussione e la battaglia politica all'interno di una struttura sindacale come la Flo, della quale ben conosciamo il livello di burocratizzazione e di subordinazione partitico-governativa. È indispensabile anche il lavoro politico diretto fra i lavoratori perchè da essi direttamente torni a partire l'iniziativa, la lotta di massa per realizzare nei fatti degli obiettivi (sul salario, l'organizzazione del lavoro, gli organici, la nocività, la qualificazione, l'agibilità sindacale e politica, la qualità del servizio sociale prestato, contro la logica del profitto e della rendita, contro la gerarchia e la repressione...); obiettivi che possono veramente essere garantiti non da una firma sotto un pezzo di carta ma da un rapporto di forza favorevole alla classe lavoratrice.

Corruzioni e clientele fanno della disoccupazione un destino quasi irreversibile per la popolazione messinese

Quando il lavoro è un privilegio

Gravi irregolarità nella gestione dell'ufficio di collocamento di Messina sono emerse a seguito di una inchiesta condotta dai compagni di «Radio Città del Sole» una emittente locale che gravita nell'area della nuova sinistra. L'inchiesta, che si è occupata principalmente dei problemi del lavoro in edilizia, ha dimostrato come a commettere le irregolarità siano stati soprattutto alcuni dirigenti sindacali locali appartenenti alle tre confederazioni sindacali. Ciò è legato soprattutto al fatto che la componente sindacale, secondo la legge siciliana, è maggioritaria nella commissione di collocamento, che è l'organo che di fatto gestisce il funzionamento dell'ufficio stesso.

L'avviamento al lavoro quindi è, ormai da tempo gestito non sulla base di richieste numeriche presentate dalle imprese ed evase seguendo la graduatoria degli aventi diritto, ma su basi clientelari. I lavoratori favoriti dalle clientele esistenti all'interno del collocamento, o perchè hanno pagato una misera tangente in denaro o in natura o perchè sono legati da rapporti di parentela con i sindacalisti, vengono avviati più velocemente e più spesso al lavoro che non gli altri. Dice un lavoratore: «all'ufficio di collocamento c'è la mafia, se uno porta regali o soldi o è amico dei sindacalisti trova lavoro, altrimenti resta a spasso».

Il funzionamento clientelare dell'ufficio di collocamento porta inevitabilmente all'inasprimento delle contraddizioni presenti all'interno del mercato del lavoro e all'aggravamento delle condizioni di vita di molti lavoratori messinesi che proprio per il sottosviluppo della città pagano in maniera più pesante la crisi. Inoltre esso ridà vigore alla vecchia consuetudine della ricerca individuale del lavoro. I lavoratori disoccupati ogni mattina effettuano un giro per i cantieri in cerca di lavoro. Se offrono buone garanzie (non intraprendere iniziative di carattere sindacale e politico all'interno del cantiere, lavorare a ritmi più accelerati, ecc.) il padrone acconsente all'assunzione, ed effettua una richiesta all'ufficio di collocamento allegando il tesserino di disoccupazione del lavoratore richiesto. Quando la richiesta giunge al collocamento, il collocatore non la respinge (come invece sarebbe tenuto per legge in quanto si tratta, in primo luogo, di una richiesta nominale e in secondo luogo, perchè non rispetta la graduatoria degli aventi diritto) ma si comporta in maniera diversa in relazione all'appartenenza del lavoratore alla cerchia clientelare o viceversa.

«Sono disoccupato da 7 mesi e girando per i cantieri ho già trovato tre richieste. Ma all'ufficio di collocamento non conosco nessuno, e ogni volta che porto una richiesta mandano un altro al posto mio». «Io ero riuscito a trovare una richiesta in un cantiere ma all'ufficio di collocamento ne hanno aggiunti altri tre e il padrone non ci ha più voluti». Queste sono solo due delle innumerevoli testimonianze al riguardo che i compagni di «Radio Città del Sole» hanno raccolto tra i disoccupati edili in attesa all'ufficio di collocamento.

Una situazione di questo tipo porta inevitabilmente dei contraccolpi all'interno del mercato del lavoro, già appesantito dalla forte domanda e dalla scarsa offerta. Ai lavoratori che non hanno o che non vogliono avere legami clientelari la soluzione più ovvia che resta da praticare per ottenere un lavoro, dopo che si sono visti più volte respingere la richiesta, è lavorare senza richiesta cioè fare un lavoro clandestino, un lavoro «nero». «Sono circa due anni che non riesco a ottenere una richiesta all'ufficio di collocamento, cosa devo fare per campare, vado a lavorare senza richiesta in alcuni cantieri oppure mi cerco piccoli lavori presso privati», dice un altro lavoratore. Che il lavoro nero fosse una grave realtà all'interno della struttura occupazionale nel nostro paese è un fatto ampiamente noto, che però questo fenomeno venga gonfiato dall'intervento cosciente e responsabile di alcuni dirigenti sindacali è un fatto politicamente molto più grave.

Ma le contraddizioni aperte dal funzionamento distorto e clientelare dell'ufficio di collocamento non si fermano all'incentivazione del lavoro nero, ma vanno oltre. Innanzitutto c'è da segnalare la forte spaccatura che una azione di questo tipo provoca all'interno della base operaia tra coloro i quali hanno dei legami clientelari e coloro i quali viceversa non ne dispongono. Tale spaccatura passa attraverso la presenzà, all'interno della quota di operai legati alla clientela sindacale, da un lato, di un certo numero di lavoratori edili che esercitano anche il commercio ambulante e, dall'altro, di ex detenuti.

La relativa facilità con cui i lavoratori protetti clientelarmente riescono ad essere avviati al lavoro offre loro la possibilità di cercarsi nei periodi che lo permettono un secondo lavoro. Per cui molti tra questi lavoratori nei periodi più favorevoli (generalmente d'estate) si trasformano in pescivendoli o in fruttivendoli ambulanti, attività che riescono, proprio in questi periodi, più redditizie del lavoro in edilizia. Se questa attività è da un lato un segno reale della precarietà dei livelli di vita raggiunti da questa parte della classe operaia messinese, da un altro lato essa è vista come discriminazione da parte di coloro i quali lavorano unicamente in edilizia. «All'ufficio di collocamento ci sono favoritismi - sostiene un operaio del cantiere Sicom del quartiere Bordonaro - davanti a noi, che abbiamo bisogno di alvorare in edilizia perchè non sappiamo fare altro, passano sempre questi altri che vendono frutta e pesci», e, aggiunge un altro lavoratore «lo sanno tutti come fanno questi che vendono il pesce e la frutta a trovare subito lavoro in edilizia; al contrario di quanto avviene per noi, tramite le amicizie e le raccomandazioni».

Il secondo aspetto legato alla gestione clientelare dell'ufficio di collocamento da parte dei sindacalisti della commissione di collocamento, riguarda la presenza massiccia di pregiudicati tra gli edili occupati nei cantieri.

Ufficialmente la linea che il sindacato intende perseguire è quella del reinserimento dei pregiudicati nella società. Questo intendimento è perfettamente compreso e condiviso dai lavoratori stessi, che si rendono conto dello alto valore sociale che un'azione di questo tipo riveste. Però, esistono dei punti poco chiari che i lavoratori stessi mettono in evidenza. «Io non riesco a trovare un lavoro mentre molti ex detenuti sono occupati. Ormai non mi resta che farmi arrestare per trovare poi un lavoro», dice un disoccupato, ed ancora un altro operaio aggiunge». Nel quartiere dove lavoro io i pregiudicati sono in larga maggioranza. Circa il 70% degli operai sono ex detenuti». Ora è evidente che anche nell'assunzione di ex detenuti è presente il risvolto clientelare dominante all'interno dell'ufficio di collocamento. Cioè esiste un legame tra i collocatori e gli ex detenuti. Di che tipo possa essere questo legame non è stato del tutto chiarito nell'indagine dei compagni di Rcs, è però emerso come gli ex detenuti all'interno dei cantieri svolgono un ruolo di controllo, controllo che sostanzialmente è rivolto a mantenere lo status quo, cioè più libertà ai padroni di portare avanti i loro interessi e più potere ai sindacati nel controllo del mercato del lavoro.

(*2 continua*)

Sandro Bonanno
Giuseppe Restifo

CULTURA

Ceti medi e capitalismo nel «caso italiano»

Composizione di classe e proletarizzazione nei settori terziari

Il volumetto di Piero Spanò «Ceti medi e capitalismo. La terziarizzazione degradata in Italia» (Editrice Il Mulino 1977) è un contributo notevole alla chiarificazione sul problema dei ceti medi.

Il problema è grave, sia perchè i ceti medi in Italia e nei paesi capitalisticamente avanzati rappresentano da un terzo a metà e più della popolazione attiva, sia perchè la rivoluzione socialista è legata alla questione della collocazione di classe dei ceti medi e quindi alla possibilità o meno della classe operaia di esercitare l'egemonia sul blocco di classi e spezzoni di classi in cui anche i ceti medi potrebbero rientrare.

L'autore inoltre rivendica la fondamentale giustezza dell'analisi mar iana. È vero che Marx non ha analizzato in modo specifico il problema dei ceti medi per l'ovvia ragione che questi al tempo suo non avevano l'ampiezza e l'importanza di oggi, ma è pur vero che il concetto mar iano di classe sociale è legato alla situazione che una classe occupa nel tessuto dei rapporti sociali di produzione. Non solo, ma questa situazione non può essere vista in modo piattamente economicistico, cioè solo in rapporto alla priorità dei mezzi di produzione, poichè in Marx la sfera economica è produzione di cosa, ma anche produzione di idee e comunicazione tra uomini, produzione materiale e produzione di rapporti sociali.

Alla luce di questi fondamentali assunti dell'analisi marxiana delle classi, l'autore afferma che la distorsione economicista del pensiero marxiano ha influenzato negativamente la possibilità di risolvere in maniera soddisfacente il nodo teorico centrale della posizione di classe dei ceti medi e i suoi numerosi corollari, tra cui il rapporto tra posizione di classe e coscienza di classe dei ceti medi, nonchè la questione oggi così dibattuta della loro proletarizzazione.

Due sono le distorsioni economiciste dell'analisi marxiana, l'una antimarxista, l'altra «marxista» che nasce già nella II Internazionale.

Nella prima categoria si può collocare Max Weber con la sua affermazione del legame stretto tra capitalismo, burocrazia e razionalità. Infatti per Weber solo il capitale può calcolare in modo razionalmente corretto l'agire economico. Quindi la burocrazia pubblica e privata (che è la parte più grande dei ceti medi) è una necessaria e razionale funzione dell'estendersi della concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani di una cerchia sempre più ristretta di persone. La logica di Weber è definita dall'autore, come una «logica di causazione tecnica», in quanto il progressivo estendersi della burocrazia è visto come conseguenza razionale e per ciò stesso tecnicamente corretta della complessità crescente dell'economia e dello stato capitalistici.

Nella seconda categoria si possono collocare tutti coloro che, identificando le classi sociali unicamente in base alla loro posizione riguardo la proprietà o meno dei mezzi di produzione, e spiegano poi come la burocrazia, pur non possedendo i mezzi di produzione e quindi essendo venditrice di forza lavoro, si differenzi dai modi di pensare e di comportarsi degli operai, perchè alimenta in sè una falsa coscienza dei propri interessi.

La proletarizzazione cioè, se genericamente affermata, produce come conseguenza l'altrettanto generica affermazione della falsa coscienza. Invece se vogliamo essere creativamente fedeli alla spiegazione marxiana delle classi sociali dobbiamo a proposito della burocrazia esaminare non solo la sua posizione rispetto la proprietà dei mezzi di produzione, ma anche molti altri aspetti: il livello del reddito, il grado di sicurezza del lavoro, la qualificazione, le possibilità di avanzamento, i privilegi (ferie ecc.), il valore che viene attribuito alle loro diverse attività da parte degli impiegati, il prestigio che ricoprono in una data società i valori della classe dominante ecc.

Alla luce di quanto detto l'autore esamina i vari contributi al problema apparsi in Italia dal '60 in poi, giustamente privilegiando quelli seguiti all'autunno caldo e nati come lavoro di inchiesta in grandi fabbriche.

Un problema specifico, ma altrettanto importante è il fatto che in Italia, se l'occupazione nel terziario rispetto al totale della forza di lavoro è ancora inferiore a quello di altri paesi capitalistici (negli Usa raggiunge il 61%, in Italia il 36), il peso della pubblica amministrazione raggiunge da noi livelli molto più elevati, determinando così una netta inflazione burocratica. La spiegazione risiede (e qui l'autore riprende le tesi di S. Caruso, «Burocrazia e capitale in Italia», Verona 1974) nel fatto che, non essendo la classe operaia integrata nel sistema e in assenza di grandi partiti socialdemocratici che potessero mediarne il consenso (solo ora il Pci chiaramente e totalmente si è posto su questa via) si è determinata la necessità per la borghesia (e quindi per la Dc che ne è l'espressione globale) di ottenere il consenso di larghe masse popolari, isolando così la classe operaia.

Le prove fornite dall'autore sono molte e significative, soprattutto se si guarda alle statistiche del terziario nel meridione, e specie in Sicilia, dove il fenomeno della terziarizzazione degradata (cioè la crescita patologica degli impiegati pubblici e privati e del terziario in generale) si attesta su livelli paurosi (il 38% contro il 34 dell'industria).

Questo fenomeno non va spiegato in termini tecnici, ma politici. In altri termini il ruolo politico dei ceti medi nel Meridione sta da una parte nel fatto che la piccola borghesia privata controlla con una tecnica di paternalistico protezionismo strati sociali marginali (es. la speculazione edilizia e i piccoli imprenditori collegati clientelarmente con la Dc controllano larghe fette di lavoratori precari), dall'altra nel fatto che in parallelo si è avuta una espansione notevole di una piccola borghesia dipendente direttamente o indirettamente dall'organizzazione politica della Dc. Ma solo una miope analisi (e in questo il Pci è in prima fila) potrebbe vedere in ciò un errore tecnico o una semplice corruzione clientelare.

Invece siamo in presenza di una scelta politica consapevole che ha creato un tessuto inestricabile di rapporti e di adesioni di larghe masse alla Dc, dando luogo alla formazione di un vero e proprio sistema di regime Dc, che ha tutti i caratteri del regime, senza averne l'etichetta. Qui finisce il discorso di Spanò.

Vogliamo aggiungere che così si spiega come, pure in presenza di insuccessi notevoli (il referendum sul divorzio), la tenuta elettorale della Dc abbia una sua persistenza di fondo, nonostante gli alti e bassi. E si spiega anche come la strategia del Pci da un punto di vista di classe sia non solo fallimentare, ma vada contro gli interessi e le attese di cambiamento della maggioranza della popolazione, non solo della classe operaia, ma anche di gran parte degli stessi ceti medi, i quali, in mancanza di una alternativa sostanziale (che il Pci non gli offre) sono destinati a rimanere sotto la soggezione clientelare della Dc. Fare luce su tutto ciò e muoversi su una linea politica chiara e precisa di unificazione dei ceti medi nel blocco sociale anticapitalistico è un altro dei compiti difficili, ma necessari, della sinistra rivoluzionaria.

Claudio Annaratone

Una realtà urbana del Sud

Lavoratori marginali e classe operaia

Il rapporto fra la classe operaia centrale e il proletariato marginale è da tempo al centro dell'attenzione e della riflessione di una parte del movimento sindacale, in quanto costituisce uno dei nodi decisivi della prospettiva rivoluzionaria in Italia. Antonella Cammarota lo riprende nel libro *Proletariato marginale e classe operaia* presentando nello stesso tempo i risultati di una ricerca sulla condizione degli strati popolari di una città meridionale. La città in questo caso è Messina, ma potrebbe essere benissimo una qualsiasi realtà urbana del sud, dal momento che la problematica risulta identica e similmente esplosiva dalla Campania alla Sardegna, dalla Calabria alla Puglia.

La prima parte del libro è dedicata all'analisi della situazione occupazionale determinata dai dualismi prodottisi nel paese: dualismi che non sono soltanto quello «classico» fra Nord e Sud, ma che risultano invece dalla «profonda disgregazione» che la ristrutturazione capitalistica comporta nel mercato del lavoro. In sostanza il maggiore di questi dualismi sembra adesso quello che si è venuto a creare all'interno della classe operaia tra la parte stabile e quella precaria. Il decentramento produttivo, cui molto si «accenna» ma di cui realmente ancora poco si sa, porta con se questa trasformazione quantitativa e qualitativa del proletariato.

Le cause del decentramento produttivo vengono individuate da Antonio Cammarota in due ordini di fattori: uno economico e l'altro «politico». Da un lato infatti esiste oggi la possibilità di passare dalla grande fabbrica ai piccoli laboratori disseminati sul territorio (e persino nelle singole abitazioni) grazie anche alla possibilità tecnica di un rifornimento energetico altrettanto disseminato a basso costo (è certo superato il momento cui alludeva Marx quando parlava di un motore centrale che serviva a far funzionare tante macchine ad esso collegate).

Dall'altro lato c'è l'aspetto del lavoro precario e marginale come «strumento clientelare e di ricatto, perchè non esiste nessun controllo sul come vengono fatte le assunzioni e, una volta assunti, questi lavoratori sono scarsamente tutelati». L'organizzazione nel lavoro marginale e decentrato non esiste pressochè per nulla , mentre nello stesso tempo questo tipo di lavoro serve a contenere tensioni che altrimenti risulterebbero ancora più esplosive.

Quando il sindacato afferma di voler assumere l'obiettivo dell'occupazione come momento *centrale della sua presenza oggi* in Italia, dovrebbe tener conto di queste condizioni ormai strutturali del mercato del lavoro. D'altra parte saltano agli occhi alcune contraddizioni della linea sindacale, nel momento in cui si guarda con favore alla legge per l'occupazione giovanile per promette solo lavori precari e contenimenti delle tensioni. La responsabilità del sindacato aumenta se si vanno a guardare alcuni risultati dell'inchiesta «sul campo» fatta fra gli strati popolari di Messina. Alla domanda su come giudicare il sindacato, i proletari intervistati hanno risposto in gran parte in senso positivo: il 33% dicendo che difende gli interessi dei lavoratori. A questo si aggiunge un altro 41% che dà un giudizio abbastanza positivo, «ma di essi il 26% critica alcuni sindacalisti locali perchè si fanno comprare dai padroni o perchè si disinteressano dei lavoratori e fanno i propri interessi». Infine il «15% critica i sindacati perchè non si sono opposti abbastanza alla politica del governo».

Da questi dati emergono almeno due cose abbastanza rilevanti: la prima è che, malgrado lo stato di profonda disgregazione provocato da disoccupazione e clientelismo, il sindacato costituisce ancora un punto di riferimento per molti proletari marginali; la seconda riguarda la responsabilità che pesa sull'attività passata e futura del sindacato. Infatti di fronte alla pressione della crisi non è assolutamente detto che il proletariato marginale, specie nel meridione, si muova in direzione anticapitalistica. C'è il rischio- e mai di finirà di evocare Reggio Calabria- che la rabbia e la protesta di alcune componenti del proletariato marginale, del sottoproletariato o della stessa classe operaia sfocino in lotte corporative strumentalizzata dalla reazione».

Questo è un rischio reale, e non il solito grido d'allarme gettato lì, di cui si comprende la portata nel momento in cui si fa inchiesta nella realtà concreta delle condizioni di vita delle masse popolari. Se la risposta data dal sindacato alle esigenze dei proletari (è dello stesso tipo- cioè clientelare- dei notabili Dc o dei padroni, si alimenta la sfiducia e il qualunquismo e si gettano i semi di divisione che non mancherebbero di dare frutti amari.

Giuseppe Restifo

Antonella Cammarota, *Proletariato marginale e classe operaia. Un contributo di dibattito sulla cultura e l'unità di classe del proletariato,* Savelli Roma 1977, pp. 156. L. 3.500

STORIA DELLE RIVOLUZIONI

a cura di Ruggiero Romano

I movimenti e le rivoluzioni più significative che dalla *rivoluzione inglese (1642) ai nostri giorni* hanno scosso troni e imperi, sconvolto sistemi, cambiato il mondo. Conoscere le grandi rivoluzioni della storia moderna per avere una visione più chiara e completa della realtà d'oggi: ecco l'obiettivo dell'opera, scritta da una grande équipe di esperti e studiosi di storia coordinata da Ruggiero Romano. Il testo, chiaro, moderno, è accompagnato da una eccezionale documentazione iconografica: oltre 2.000 illustrazioni a colori e in bianco e nero (talvolta inedite) permettono una lettura della storia delle rivoluzioni "per immagini".

77 fascicoli da rilegare in 5 splendidi volumi:
I - LE RIVOLUZIONI SOCIALISTE
II - NAZIONALISMI E FASCISMI
III - LE RIVOLUZIONI OGGI
IV - LE RIVOLUZIONI BORGHESI
V - RIVOLUZIONE E CULTURA

Ogni settimana in edicola un fascicolo a sole L. 500

UN'OPERA MODERNA, RIGOROSA, AGGIORNATA, PER CAPIRE MEGLIO LA REALTA' D'OGGI

1ª uscita: La Comune
con la 2ª uscita: IN REGALO
il poster "I capi della Comune di Parigi"

FABBRI EDITORI

A Milano tre giorni di recital del «Quarto Stato»

Nei giorni 31 marzo e 1/2 aprile, h. 21 **Nadia Furlon** e **Mario Acquaviva** presentano alla Palazzina Liberty, il loro Teatro Concerto (Milano). Accentuata la caratterizzazione teatrale, già messa in luce da Dario Fo nelle note di copertina al loro primo disco, Nadia e Mario sulla scena cantano, recitano, ballano, suonano ... e si valgono di basi musicali che sottolineano con strumentazione ricca e curata, i momenti più vivi e simpatici dello spettacolo. Il tutto è un collage colorato della nuova realtà giovanile, in cui ritroviamo Nadia e Mario parzialmente mutati rispetto all'immagine che di loro avevamo nello spettacolo tratto dal loro LP «Quarto Stato». Abbandonato il problema del Sud come unico tema, vestono i panni del giovane d'oggi, della donna alla ricerca della sua vera identità, ... e naturalmente anche il loro stile musicale non può che attingere a un gusto più eclettico che vuole rispecchiare la contraddittorietà della realtà dei nostri giorni.

«Che la festa cominci...»: opera 2ª di Tavernier

Ormai non poche opere contemporanee restituiscono al «film storico» la sua dimensione specifica, ovvero una realtà che superi tutti i condizionamenti della ricostruzione manieristica. All'artificio si sostituisce l'indagine scientifica che evoca quella *profondità storica* e quella verosimiglianza che solo il «documentario» può permettere. Ci siamo spesso occupati sul *QdL* della possibilità del «film storico», a dei limiti che incontra questo «genere» all'interno dello specifico linguaggio cinematografico - si Cfr. in proposito l'articolo apparso sul QdL in occasione del film di Brownlow e Mollo *Winstanley,* uno splendido «documentario» su una Comune inglese del '60 -: si pensi ai film di Rohmer, Lorenzini, Littin, Giannarelli, Herzog, i fratelli Taviani, Scott e Kubrick con il suo *Barry Lyndon,* tra i film più importanti e riflessivi sulla storia come luogo di conoscenza. È abbastanza ovvio che questo atteggiamento «documentaristico» verso la «narrazione storica» è il risultato anche di una scelta ideologica determinata, di una concezione del cinema e della cultura intesi in senso materialistico.

Che la festa cominci... - secondo lungometraggio di Bertrand Tavernier, che nel '74 realizzò *L'orologiaio di Saint-Paul,* nel '75 il film in argomento, nel '76 *Il giudice e l'assassino* e nel '77 *Des entants gatés* mai apparso in Italia - s'inseriscono a buon diritto tra le opere storiche succitate: Tavernier - considerato più che una promessa per il nuovo cinema francese - ha realizzato un «documentario storico» sul '700 francese e sulla Reggenza, a un livello critico non inferiore a *Barry Lyndon* e a *Winstanley.* E come queste due opere, pur all'interno del discorso critico-documentaristico, esprimevano metafore sul nostro tempo presente, *Che la festa cominci...* ruota intorno a una branda metafora, immagine di quella società di nobili che tentava di resistere alla propria fine (non lontano era il 1789) sulla tomba del Re Sole: il film di Tavernier ci offre la corte di Francia del 1719 come luogo intercambiabile con il bordello, luogo certo di «festa» anche se una festa più grande già si prepara nelle campagne.

Fin dalla prima sequenza Tavernier ci mostra il Reggente, Filippo d'Orléans (uno straordinario Philippe Noiret capace di distruggere ogni riferimento al suo essere «attore» recitante in nome, appunto, della storia interiore del «personaggio». Sullo stesso piano, comunque, altre figure d'eccezione, come Christine Pascal la giovane prostituta Emilia e Jean Rochefort nei panni dell'abate Dubois), in chiesa con Emilie. Pochi attimi prima, il marchese bretone Pontoallec (che Jean-Pierre Marielle disegna con tocchi magistrali, senza stridori e incongruenze) braccato correva per la campagna dietro ai suoi sogni di aristocratico in rivolta contro Filippo e l'infante Luigi XV, bisnipote del Re Sole. L'utopia separatista di Pontoallec - un'«impresa di vasto respiro» che tentava un'alleanza con la Spagna senza essere capace di legarsi alla base contadina dilaniata dalla fame e dalla violenza della nobile classe dirigente - trovare ostacoli insormontabili nel dissoluto ma lucido Filippo e nel torvo Dubois, assetato di potere, condannato da un male incurabile alla vescica, deciso a perseguitare Pontoallec con un'azione repressiva esemplare anche se astratta e non giustificata. L'esecuzione di Pontoallec - non controllata da Filippo, a cui saranno nascoste domande di grazia - regalerà a Dubois il titolo di arcivescovo.

Tavernier si sofferma fondamentalmente su questo rapporto dialettico che vede come pedine del «gioco» Pontoallec con la sua nuova anacronistica arma chiamata Mistobarda da una parte, e il Reggente con il suo ministro Dubois dall'altra. Saranno ambedue perdenti, esemplari di un mondo che velocemente si trasforma sotto gli occhi non terrorizzati dei contadini, i quali sono qui l'elemento dinamico capace di accelerare i tempi della Rivoluzione francese. Ma se Dubois mostra la sua tetra aria burocratica e protocollare, Filippo avverte la presenza del cadavere nella stiva: le sue orge di corte lo vedono sempre più distaccato, sempre più *autonomo* di fronte al piacere, anzi spesso sul punto di soccombere per collasso in conseguenza di uno sforzo quasi inerziale e senza controllo. Alla sua dolce Emilie Filippo chiede se creda all'inferno: «Si, ci credo». «Allora, deve essere doloroso fare il tuo mestiere».

Filippo d'Orléans ha per Tavernier (ma dobbiamo citare anche lo sceneggiatore Jean Aurenche - di cui ricordiamo *Il diavolo in corpo, Giochi proibiti, Non uccidere* - e la sua ricognizione storica sui testi di Dumas padre, Michelet e Saint-Simon, per restituirci intatto l'«sprit du tempo») una cognizione tragica della storia, persino una coscienza critica della sua classe che si avvia verso un irresistibile declino. Filippo prevede che domani la Storia ricorderà la sua epoca libertina come un momento di «piccole orge da strapazzo», ma è del tutto impotente a modificare il corso del tempo, non solo, ma persino a deviare il segno angoscioso e vuoto della sua vita privata, del suo squallore. Per Filippo la reggia è ormai un sepolcro abitato da larve che tentano invano di mostrare a se stesse una giustificazione esistenziale, e il freddo erotismo vuole essere la tetra testimonianza di un'impossibile energia vitale che il Tempo ormai ha consumato.

In una delle rappresentazioni orgiastiche di corte appaiono la Miseria, la Disperazione e il Delitto, come personaggi simbolici di una festa di Palazzo, dove la Povertà può essere rappresentata soltanto con una finzione, una messa in scena di cui Filippo avverte la profonda disperazione. Tavernier è impeccabile nel rispecchiare l'impotenza del Reggente, la sua ambiguità morale, la sua funzione passiva di oggetto di Storia e non più protagonista. Il mondo che circonda Filippo è autentico nel suo oscuro splendore, e ricostruito con «documenti» d'epoca che ci offrono spesso l'immagine straniata di un momento di transizione politica: non a caso l'ironia atroce del regista si manifesta in alcune notazioni che a torto potrebbero essere intese come marginali. Il personaggio del «reggipalle» («truppa fresca» a sostegno di chi non regge alla fatica «erotica») non è che il segno di un'impotenza che si estende implacabile all'interno di una classe che ad ogni costo vuol dimostrare a se stessa prima che agli altri una impossibile giovinezza: si pensi alla breve sequenza in cui Emilie rassicura Filippo di una prossima esperienza con la vergine Severine, sua futura allieva come dispensatrice di piacere.

Alcuni critici hanno citato Rossellini, Comencini, e Pasquale Festa Campanile, quesi si fossero messi d'accordo nell'evocare una dignità del cinema italiano ormai perduto. Nessun rapporto esiste tra ilcinema di Comencini, e tanto meno di Campanile, e quello di Tavernier. Con Rossellini Tavernier ha solo un punto di contatto: il bel documento storico *La presa del potere da parte di Luigi XIV,* l'unica opera «didattica» rosselliniana accettabile. Dagli *Atti degli apostoli ad Agostina d'Ippona* e al *Messia* siamo in piena illustrazione scolastica, dove lo spirito critico annega in un mare di ambiguità ideologiche. Il «dittatismo» di Tavernier ci appare più denso di riferimenti metaforici e più lucido in senso ideologico-estetico. Lo spazio cinematografico del giovane regista francese evoca un passato storico con una crudezza documentaristica che evita il tarlo rosselliniano della ricostruzione naturalistica che finisce per degradare nell'astrazione.

Raro equilibrio linguistico tra metafora e documentazione l'ultima sequenza del film di Tavernier, che ci narra il delitto dei nobili e la premiazione di una violenza proletaria che darà l'assalto alla Bastiglia. La carrozza di Filippo, in corsa per la campagna, investe un bambino, e lo uccide. I contadini gli sono intorno, mentre i nobili vorrebbero pagare in moneta contante il delitto. La sorella dell'ucciso raggiunge la carrozza che è uscita di strada e l'incendia, poi ritorna sui suoi passi e solleva la testa del fratello in direzione del fuoco. Il ragazzo ha gli occhi spalancati: «Guarda come brucia bene la carrozza dei padroni. Che la festa cominci!»

Roberto Alemanno

Pantaleone al QdL: «Questo stato si è immedesimato e identificato con lo scudocrociato»

Un contributo del compagno Michele Pantaleone, militante socialista sulla polemica contro chi, come la sinistra rivoluzionaria non intende schierarsi, «nè con il terrorismo nè con questo stato»

Al compagno Pantaleone abbiamo chiesto un contributo sulla polemica che infuria nei confronti di «certi settori intellettuali» rei di non sposare con adeguata veemenza la lotta al terrorismo. In realtà l'accusa del tutto infondata tende a colpire la giusta reticenza a schierarsi con questo stato; uno stato come scrive il compagno Michele formatosi in trent'anni ed oltre di clientele e potere democristiano.

I valori, i contenuti della resistenza sono andati così annacquandosi, sotto i colpi progressivamente inferti dallo scudocrociato. Ingiustificata del tutto quindi ogni accusa, anche velata, di simpatia per il terrorismo e la sua ideologia, il confronto anche aspro verte sullo stato, sulle sue caratteristiche, sul ruolo della Dc nell'imprimergli la sua orma. Il contributo di Michele, antifascista militante socialista, da sempre in lotta contro il potere il sottogoverno la mafia offre un'ulteriore prezioso contributo in questo senso. Lo ospitiamo pertanto più che volentieri anche se il nostro punto di vista sullo stato è più marcatamente critico. Più critico perchè non solo la Dc, il suo potere, lo hanno plasmato, ma la borghesia, i suoi settori nel complesso [e quindi non solo quelli rappresentanti dalla Dc] ne hanno forgiato le strutture, lo hanno usato in questi anni che ci separano dalla resistenza a loro vantaggio e beneficio. Contro questo stato per noi vuol dire non solo contro lo stato democristiano ma contro lo stato dei padroni, della borghesia, e di questo passo anche contro lo stato che pare ipotizzare il Pci.

L'offensiva terroristica culminata con il sequestro di Moro, con la barbare uccisione dei 5 uomini di scorta e l'attentato all'ex sindaco di Torino, introducono nella polemica sul ruolo della cultura in Italia nuove turbative sulle quali si impongono rimeditazioni ed esami sul concetto di stato e sulla pesante responsabilità dell'attuale classe dominante.

Purtroppo lo stato si è identificato nella classe dominante espressa da questa Dc, la cui capacità inquinante ha creato serie perplessità e preoccupazioni per quanto ha già inquinato e per quanto tenta di inquinare.

Tuttavia, lo stato va difeso per i suoi valori costituzionali, per le conquiste democratiche e repubblicane. Sarebbe un grave errore dichiararsi neutrali estranei, o peggio, indifferenti perchè schifati o indignati per le aperte complicità o per le equivoche compiacenze dell'attuale classe dominante, responsabile della caduta dei valori morali e politici; va difeso per evitare che l'attuale regime di correntocrazia distrugga il residuo di democrazia che rimane nella vita politica italiana. In regime correntocratico come quello che viviamo in Italia, anche i più squalificati e squalificanti assolvono un ruolo, adempiono ad una funzione per il formarsi o il dissolversi di maggioranza nei partiti e per la formazione dei governi nei quali non ci identifichiamo. In questa realtà, e compito della cutlura difendere quel che rimane di positivo nella società italiana.

Spetta per competenza, per diritto e per dovere alla cultura stabilire il rapporto ed i legami con i valori di un lontano o recente passato storico.

In questo senso la polemica insorta fra uomini di cultura e politici acquista un valore altamente positivo, a favore della cultura, perchè diventa un fatto stimolante e correttivo, perchè richiama energicamente al rispetto dei valori che costituiscono supporto indispensabile per ogni stato democratico.

Certo, siamo stanchi e disgustati, ed alcuni di noi siamo con le ossa rotte e la salute corrosa. Ma è appunto per questo, e soprattutto per offrire ai lavoratori la possibilità di inseririsi nella polemica, che va difeso lo stato, anche questo stato. Non si tratta di barattare dignità e libertà per un po' di pseudobenessere di sicurezza o di ordine pubblico si tratta di partecipare assieme alle grandi masse di lavoratori alla ricostruzione di una mentalità e di un clima politico ispirato ed ancorato ai valori della cultura che furono i grandi valori della resistenza. È un dovere per evitare che gli italiani continuano a firmare cambiali in bianco per una gestione politica che porta il paese alla rovina.

Michele Pantaleone

Da sempre contro il potere e la mafia

Michele Pantaleone è una figura storica della lotta alla mafia. Famosi sono gli strascichi giudiziari dei suoi libri ed inchieste. Il vertice della popolarità lo raggiunse nel corso della vicenda giudiziaria che lo vide bersagliato dal mafioso fanfaniano Gioia. I conflitti di competenze, la lotta a coltello con la Commissione antimafia, depositaria di gran parte della documentazione su Gioia, il furto di uno dei quattro fascicoli inviati dal Tribunale di Torino alla Corte Costituzionale chiamata a dirimere la questione e stesse deposizioni, hanno fatto storia. Pantaleone svolge da decenni un'intesa attività di studio e di pubblicista, imperniata sullo scavo attento, minuzioso, del retroterra politico del fenomeno mafioso.

Il suo libro più noto, che in un certo senso fa testo, si intitolava «Mafia e politica». Altro libro notissimo è «Mafia e droga». Pantaleone però non limitò la sua ricerca agli aspetti macroscopici dell'attività mafiosa. Portò alla luce anche gli angoli in penombra qui fatti insomma che di solito sono buttati semplicemente nella cronaca o negli «articoli di colore» Nel '64 infatti n un famoso fascicolo di «Astrolabio» denunciò la mafia delle acque.

Qualcuno ha fatto un contro-comunicato n. 2

Il quotidiano La Stampa *di Torino il 28 marzo, ha scritto un articolo o più propriamente, ha messo un comunicato senza firma, scritto probabilmente dal suo direttore Arrigo Levi, corretto da Agnelli, ingentilito da Fanfani, vidimato dalla Nato, controfirmato dalle multinazionali. C'è anche un pizzico di tenebrosa religiosità, vedremo poi dove. Dunque, in sintesi il comunicato chiede:*

1] un comitato di capipartito che siede in permanenza.

2] Manifestazioni di unione nazionale di solidarietà con Moro.

3] Convocazione del Consiglio d'Europa ed elezioni di Moro a presidente, con la sedia vuota [che rappresenta la sua «spirituale presenza].

4] Dichiarazione dell'Onu di solidarietà all'Italia.

5] Tregua di tre mesi di tutte le vertenze sindacali.

6] Dimettere subito l'impresentabile e ridicolo Leone ed eleggere Moro alla presidenza della Repubblica.

La Stampa *ricorda che fin quando Moro è prigioniero delle Br, la carica sarebbe retta da Fanfani, in quanto presidente el Senato. Le richieste di questo comunicato, come vedete, sono varie. Alcune sembrano scritte da un vecchio burocrate abituato, con sapienza democristiana, a non far funzionare il Parlamento. Altre spaziano nel vasto mondo alla ricerca di super consensi, quasi a rivelare il dubbio che qualcuno dubiti sulla paternità di questo rapimento. La falsa coscienza si fa internazionalista. La proposta della tregua sindacale, invece, è seria. L'avvocato ha detto «tre mesi». Ma il tre è nuemro perfetto, magico e simbolico. Tre sta per : sempre, Trinità, Dio, lavoro. L'altra proposta seria è l'elezione di Moro a fantasma presidenziale. Se l'intento del comunicato è di creare una super emergenza, vista con l'ottica un po' grossolana e sempliciotta che potrebbe avere uno spione Fiat, rientra nello schema il tentativo di raccogliere tutti attorno all'anima buona di chi lo considera ormai «il caro estinto». Dobbiamo difendere lo Stato, ma anche l'anima che si era incarnata in questo Stato. Dopo questa proposta chi mai oserà mettersi contro le istituzioni? Vorrebbe forse, questo sacrilegio, sfidare i morti, sollevare sepolcri, liberare ilm Male dagli abissi? Per ora a futuro presidente presidenziale della Repubblica c'è la proposta di una sedia vuota e di un'anima vagante e sofferente. In seguito si vedrà.*

Pierot

La stampa quotidiana «è andata in tilt» per il rapimento di Moro. Ultimo esempio le «proposte politiche» della Stampa

Anche per Fanfani la Stampa ha avuto un «infortunio»

ROMA - Il presidente del senato Fanfani ha inviato al direttore del quotidiano *«La Repubblica»*, Eugenio Scalfari, la seguente lettera: «Sig. Direttore, la proposta avanzata sulla 'stampa' del 28 marzo di sollecitare le dimissioni del p esidente Leone, di eleggere a suo successore Moro e di farlo supplire durante l'impedimento dal presidente del senato assistito da tre personaggi, ha suscitato molte discussioni e qualche malignazione. 'La Rpubblica' per la penna di M. Mafai, si rifà a manovre della destra dc e lei, sig. Direttore, ha 'palafrenieri del cavalo di razza', tra i quali riconoscerebbe 'Montanelli alla briglia ed il sen. Agnelli alla staffa' Cortesemente, poi, lei fa seguire le sue illazioni da queste precise parole: 'abbiamo troppa stima per il presidente del senato per pensare che egli sia stato l'ispiratore di così maldestre sortite o che, essensone stato messo preventivamente a conoscenza, vi abbia dato il proprio assenso. Certo una persona seria come lui non ha l'obbligo di scnfessare due articoli di giornale. Ma la circostanza è troppo delicata perchè il sen. Fanfani non provveda tempestivamente a chiarire la sua posizione».

Fanfani così prosegue nella lettera: «Come 'persona seria', ed uso le sue parole, potrei esimermi dall'uscire dal riserbo, adottato nei riguardi di tante manovre, rifacendomi alle parole con le quali, nell'aula del Senato, ho espresso piena solidarietà ad Aldo Moro e nella direzione democritiana ho consigliato di non compiere alcun atto che, sia pure involontariamente potesse, in qualche modo, compromettere od anche ritardare il desiderato sollecto ritorno di lui alla libertà ed alla guida della Dc, 'ma la circostanza troppo delicata', ed uso ancora le sue parole, mi consiglia di uscire dal riserbo che mi sono imposto per esprimere il mio pensiero sull'editoriale di Arrigo Levi».

Dopo aver fatto rilevare che due dei tre personaggi, per le funzioni esercitate (presidenza della Camera e presidenza della Corte costituzionale) finirebbero per essere «ad un tempo controllori e controllati in quanto in qualche modo compartecipi del supplente», il presidente del Senato sostiene, nella lettera inviata a Scalfari, che «la proposta della 'Stampa' non è solo incostituzionale, ma | finisce per apparire anche irriguardosa: verso il capo dello Stato in carica; verso Moro; verso il presidente del Senato, facendoli apparire, a torto, come disponibili a prestarsi a poco limpide manovre. Infine, la proposta della 'Stampa' può recar danno alla incolumità di Moro, dato il potenziamento che arreca all'azione dei suoi rapitori».

«Appena letto l'editoriale della 'Stampa' prosegue Fanfani - non ho avuto esitazione a giudicare negativamente la proposta finale in esso contenuta. Ciò ho fatto ispirandomi a tre motivi di fondo: il rispetto della persona umana, il senso dello Stato, l'osservanza della costituzione. A questi stessi motivi deovno ispirarsi cittadini, forze politiche e sociali, Governo e Parlamento per fronteggiare vittoriosamente le più gravi delle attuali emergenze, cioè quella del ripristino dell'ordine pubblico democratico e quella della difesa della vita e della libertà di ogni italiano».

Fanfani coclude la sua lettera a Scalfari affermando che tutto ciò prova che come cittadino, come politico, come eletto a particolari funzioni e come vero amico d Moro, non condivido affatto l aproposta in discussione nè il pensiero di chi potesse essersi compiaciuto di vederla avanzare. Anche così resto coerente - aggiunge - con l'invito da me fatto nella direzione democristiana a non incoraggiare atti che, specie in questo grave momento, possano ridurre i servizi che la Dc deve rendere all'Italia democratica».

«Tanto c'è l'emergenza...»

Emergenza, emergenza, u grido scuote il paese. Si fanno particolarmente carico di diffondere il messaggio gli organi di stampa. Ma non solo: l'informazione nel nostro paese è eccezionalmente «matura», non si accontenta di informare-formare, come richiede la «deontologia» (cioè la morale della professione) ma addirittura propone soluzioni politiche. Ultimo, in ordine di tempo, «fulgido esempio» di tanta accortezza politica, sensibilità civile, e democratica viene dalla *Stampa* e dal suo direttore Arrigo Levi che martedì in un editoriale ha formulato in sei punti la «risposta» politica al terrorismo. Li riprendiamo brevemente perchè, come dice Scalfari sulla *Repubblica* di ieri «il maggior numero di italiani ne sia edotto» anche se, sempre usando una frase del direttore di *Repubblica* il pacchetto di proposte «stinge sul faceto». 1) Un comitato dei capipartito che oltre ai segretari dei cinque comprenda anche i liberali. Un comitato che deve sedere in permanenza fino al permanere dell'emergenza. 2) Il governo e questo comitato dovrebbero indire in ogni parte manifestazioni di solidarietà con Moro, «particolarmente solenni» con al centro una «dichiarazine politica». 3) Convocare il consiglio d'Europa da tenersi a Roma per confermare la vocazione democratica dell'Europa. 4) Una dichiarazione similare alle nazioni unite tramite le quali avere anche la firma di Breznev e Carter. 5) U a tregua tra sindacati e organizzazioni padronali per la durata di tre mesi, rinnovabile. Ora questa è già gustosa, nel senso che intanto non sisa bene a cosa serva, ma si sa «una tregua in più non fa mai male»; in secondo luogo una tregua ma chi dovrebbe concederla? Escludiamo conoscendo (non di persona ma attraverso i suoi scritti), il direttore del giornale degli Agnelli, che si rivolga agli industriali. Non pensiamo infatti che Levi inviti il padronato a smettere di licenziare o di fare muro davanti agli obiettivi delle vertenze, oppure di «pompare lo stato» per ristrutturazioni che servono al loro profitto e basta, insomma ci pare proprio escluso questo monito che sarebbe peraltro encomiabile, per cui non resta da pensare che l'invito sia rivolto al sindacato. Ed il sindacato se pur non ufficialmente, nella sostanza lo ha già fatto proprio. Il direttivo per valutare il programma economico di Andreotti è slittato di tre settimane, le decisioni di lotta lo saranno di conseguenza e di questo passo, se l'unico sciopero generale del '77 fu quello per la polizia (su cui risultati non tornano) e, quello del '78 sarà (giusto e sacrosanto) per il rapimento di Moro. Infine, ultima proposta, la 6 elezione di Moro a presidente della repubblica (e quindi immediata decadenza di Leone) e gestione del potere vacante da parte di Fanfani. Giustamente Levi, forse preso da giusto ritegno chiude il pezzo affermando: altri facciano proposte «possibilmente di migliori». Ecco, si sarebbe proprio il caso. Ieri un ampio pezzo della pagina due della *Stampa* si sforza di sostenere l'iniziativa del suo direttore. Tuttavia con molto tatto quasi tutti gli intervistati (direttori di quotidiani e esponenti politic) fanno capire a Levi che forse ha sbagliato tiro. D'altronde confida candidamente il nostro sulle colonne del suo giornale (questo eterno «provincialismo torinese): «l'idea è nata da una meditazione notturna», ed infatti l'insonnia ha giocato un brutto scherzo al successore di Ronchey. Ma sarebbe erroneo farsi coinvolgere troppo dai sentimenti ironici e caustici che un'operazione come questa suscita, senza valutarne gli effetti ed i moventi politic, che, nonostante la rozzazza, stanno dietro. La stampa nostrana stà come si dice, «gestendo molto male la vicenda Moro. Una parte di essa poi, sulla spinta dell'episodio stàfacendo emergere tutta la sua vocazione moderata e reazionaria. La proposta della *Stampa,* rivela la tentazione di «cogliere la palla albalzo» ed imprimere una svolta moderata e reazionaria, ai danni della classe operaia non piegata dagli anni di crisi e di politica economica. A questo va aggiunto il «blakout» sulle notizie, alla disponibilità a mascherare sotto ingenui diversivi (come quella della foto «forse falsa» di Moro) l'incapacità, l'immobilismo dell'apparato repressivo che pur conta un numero imprecisato di servizi segreti, migliaia di agenti e «stringe in una morsa» la capitale. Sulle autocensure a proposito dei due compagni di Milano uccisi, abbiamo già parlato lungamente. Insomma ne esce un quadro deprimente della libertà d'informazione. Un esempio per tutti. Le leggi speciali, emanante con decreto legge, sono state da tutti avallate in nome dell'emergenza, pare che su questo nel paese ci sia l'unanismo più totale. Eppure non è così: esponenti sindacali, della cultura, lavoratori hanno detto di non essere d'accordo eppure questa volta sui fogli «democratici» (ad esempio *Repubblica* ma è solo uno tra i tanti esempi) non trovano ospitalità. In altre parole si tende a far passare la linea che in Italia «non c'è repressione del dissenso perchè non eiste dissenso?». Una battaglia di cui intendiamo farci carico, come momento di costruzione di un'opposizione politica e sociale nel nostro paese. Solo che una volta tanto, avremmo visto volentieri, al nostro fianco (od anche un po' più a destra, ma comunque presenti) i grandi fogli democratici che costituiscono il vanto della democrazia nostrana.

Gianni Boscolo

A Annunci

Si prega Biagio di mettersi in contatto con Ranieri.

PALERMO
Oggi alle 16 aula clinica medica 1 del Policlinico, coordinamento del movimento di lotta per la salute in Sicilia con l'intervento del compagno Di Jieso. Sono invitati tutti i compagni interessati.

TARANTO
Oggi alle 17,30 c/o la Uil scuola (Upi) via D'Aquino 113 assemblea precongressuale dei compagni di Taranto Martinafranca Grottaglia Montemesola e Cristiano.

FIRENZE
Oggi alle 21 presso la casa del popolo A. Del Sarto, assemblea della sezione Est.

VARESE
Oggi alle 21 c/o la sede di Dp di Varese e il centro sociale del quartiere S. Anna di Busto Arsizio, assemblea dei compagni della sinistra di fabbrica in preparazione della scadenza provinciale dell'8 Aprile.

VENEZIA
Sabato con inizio alle 15 nella facoltà di architettura assemblea congressuale provinciale. Continua domenica.

PRATO
Venerdì alle 21 palazzo Novellucci, assemblea su: legge reale e repressione Partecipa Ferraioli.

TORINO
Oggi alle 21 in via Rolando 4, attivo cittadino dei compagni del settore lotte sociali allargato ai compagni dell'assistenza.

Zona Nizza, oggi alle 21 in via Trofarello 27, riunione compagni di Dp e simpatizzanti su: «Attività in zona, verifica lavoro di massa».

COOPERAZIONE EMILIA
Oggi a Bologna c/o il gruppo regionale Dp via Malvasia (vicino stazione) alle 21, riunione regionale compagni nuova sinistra impegnati nella cooperazione.

BOLOGNA
Sabato alle 15c/o gruppo regionale Dp, riunione comitato regionale Dp Emilia Romagna.

CENDES TRASPORTI ROMA
La riunione sulla struttura del salario nei trasporti è riconvocata venerdì 31 marzo alle ore 13 presso il saloncino della Uil via Cavour 128.

MILANO
Venerdì e sabato presso il centro sociale di S. Sempliciano, tram 8/4/12 metropolitana 2 fermata Lanza, congresso sezione centro. Oggi dalle 18,30 in poi le donne di S. Siro si trovano in via Albenga (al centro sociale) per discutere sul congresso di sezione.

ACQUI TERME
Il gruppo l'assemblea teatrale musicale venerdì presenta il suo ultimo spettacolo «Marling» alle 21 nella sala Soms Olimpia.

ROMA
Oggi alle 17 in via Buonarroti 51 attivo della zona centro su partecipazione della zona al lavoro delle commissioni per il congresso provinciale. Concorso alla cassa di risparmio di Roma. I compagni che hanno partecipato al concorso si vedono oggi alle 17,30 alla redazione romana di Lotta Continua per organizzare le iniziative di lotta e di controllo politico sul concorso.

GENOVA
Giovedì alle 20,30 c/o Teatro Amga, congresso regionale pubblico con Silvano Miniati.

TORINO
Oggi alle 21 via Michele Lessona 1, coordinamento consultori e collettivi femministi.

REGIONALE TOSCANO
La sigla del Pdup apparsa insieme a quella degli altri partiti sotto l'appello della regione Toscana sulla violenza, va riferita al gruppo del Manifesto. Dp non ha aderito all'appeilo perchè in esso, tra le altre cose, non è stata espressa denuncia sulla violenza di stato emersa clamorosamente con la strage di piazza Fontana.

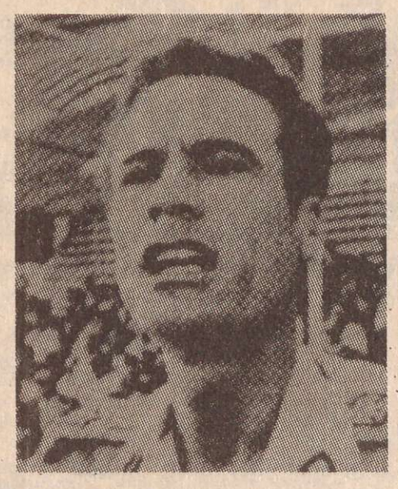
MILANO
Biblioteca comunale di Quarto Oggiaro
Oggi alle ore 21, organizzato dal Centro di Cultura Popolare «Quarto Rosso» conferenza-dibattito sul tema: «Il 68 dieci anni dopo». Partecipano Goffredo Fofi e Bianca Beccalli.

FIRENZE
Domenica ore 10.30 c/o la sede Pdup in via dei Pepi, commissione nazionale lotte sociali.
Odg: preparazione documento per il congresso nazionale, proposta di nomina dei rappresentanti per il direttivo nazionale.

ROMA(ZONA NORD)
Oggi alle ore 16,30, nella sede di via dell'Annunziata 90, attivo straordinario di tutti i vompagni. Odg: Valutazione della settimana di mobilitazione; *QdL*.

DALL'ESTERO

In un discorso a Tobrük esortazioni del leader libico per uno sforzo comune degli stati arabi contro Tel Aviv



La Libia pronta a mettere da parte il contenzioso con il Cairo purchè si arrivi a un impegno comune contro l'espansionismo militare israeliano «La nazione araba ha in questo momento un milione di soldati: è una vergogna che vengano lasciati inerti»

Gheddafi all'Egitto: «Uniamoci contro il nemico sionista»

TOBRUK - Nel discorso pronunciato a Tobruk durante una cerimonia per l'ottavo anniversario dell'evacuazione delle basi britanniche nella Jamahiriyah libica, il col. Gheddafi ha esortato gli arabi ad unirsi per combattere contro Israele e liberare la Palestina. Gheddafi ha accennato alla divergenza egiziano-libica e ha detto: «La guerra tra arabi è un tradimento nazionale perchè il vero nemico avendo assorbito tutta la Palestina si è ora dedicato ad espandersi su tutti i fronti e rafforza la sua colonizzazione del Sinai, delle alture del Golan e del Libano meridionale. Il nemico si sta impegnando in un nuovo tentativo di annientare il popolo palestinese. In questo momento, la guerra tra arabi è tradimento nazionale. L'unica guerra che gli arabi non rimpiangeranno è quella che porta a mutare la cartageografica araba e all'istituzione della unità araba».

Gheddafi ha parlato quindi della «disunione e della debolezza» in seno alla nazione araba che hanno permesso «al nemico sionista» di penetrare nelle file arabe e di espandersi a detrimento dell'esistenza araba.

Ha poi proseguito sul tema della reazione araba alla «aggressione sionista» nel Libano meridionale e ha detto che «la nazione araba ha condannato tale aggressione con un fiume di telegrammi e i dirigenti arabi hanno usato energiche parole di protesta.... Questa è una farsa che supera tutte le altre, quando gli arabi stanno a guardare mentre il nemico distrugge e massacra il popolo palestinese e occupa una grande area di uno stato arabo indipendente. Gheddafi si è chiesto quale sia il ruolo della forza del mantenimento della pace nel Libano che - ha detto - si limita a guardare mentre palestinesi e libanesi «vengono massacrati sotto i suoi occhi». Egli ha dichiarato: «Gli arabi hanno ora più di un milione di soldati e più di mille aerei e più di cinquemila carri armati. Vergogna per queste forze che rimangono inerti mentre il territorio arabo viene invaso e i palestinesi inermi sono perseguitati». Gheddafi ha detto che i paesi della nazione araba non debbono mettersi gli uni contro gli altri perchè la nazione araba si trova di fronte ad una «vera aggressione che vuole istituire un impero sionista ebraico sulle rovine del nazionalismo arabo».

Ha poi aggiunto: «Noi non vogliamo passare in rassegna la tragica, penosa e vergognosa situazione che la nazione araba sta attraversando in questi giorni mentre il nemico infuria nel Sinai, nel Golan, nella Palestina e nel Libano. Ma noi siamo pronti ad affrontare il nostro destino. Anche se dovremo, morire, moriremo in piedi e non lustrando gli stivali dei colonialisti che occupano il territorio arabo e pregandoli di lasciare la nostra terra». «La cosidetta pace con il nemico è impossibile, come lo stesso presidente egiziano ha accertato». ha quindi detto: «Finchè la pace con il nemico è impossibile, e il presidente egiziano ora ha acquisito la certezza di ciò e del fatto che il suo viaggio è stato uno sbaglio storico, questo in effetti significa che deve essere proposta una nuova basilare, positiva soluzione e cioè un comando unificato e preparativi unificati per la guerra».

Il leader libico ha aggiunto di essere pronto ad ordinare al comandante generale delle forze armate di incontrarsi con il suo omologo egiziano allo scopo di unire gli eserciti libico-egiziano «contro il nemico comune». Ha messo il rilievo che «l'unica riunione araba che è necessaria in questa fase è una riunione destinata a costituire un piano arabo per liberare il territorio arabo in Palestina e gli altri territori occupati.

«Noi ci alleiamo con i combattenti palestinesi per la libertà e le forze arabe rivoluzionarie ovunque, per la causa araba e l'interesse nazionale. Gheddafi ha detto che la Jamahiriyah libica e l'Egitto rimarranno per sempre fianco a fianco perchè i regimi politici e i dirigenti sono effimeri e non sono eterni. Nulla è destinato a rimanere - ha detto -se non il popolo e il territorio»

Gheddafi ha poi concluso: «La potenza militare libica cui il regime egiziano si oppone permanentemente avrebbe potuto essere trasformata in uno scudo che protegge l'Egitto e appoggia l'esercito egiziano. Il petrolio libico, che l'Egitto ha lamentato sia una fonte di potere per i libici, sarebbe potuto diventare una fonte di potere anche per l'Egitto.

La vasta superficie del territorio libico sarebbe potuta diventare una profondità strategica per l'Egitto». «La politica egiziana ostile verso le Jamahiriyah in qualsiasi tempo è una politica futile e stupida. Essa va anche contro i vitali interessi del popolo egiziano. Una politica razionale e corretta che serva gli interessi del popolo egiziano è quella che segue una tendenza unificata e fraterna verso la Jamahiriyah».

Intimidazione e repressione

segue da pag. 1

c'è l'arresto immediato. Lo fanno usando l'articolo 1 e 2 della legge 27/12/1956, quella sul confino, che prevede la misura per «oziosi e vagabondi abituali validi al lavoro».

Chi sperava che le nuove leggi speciali servissero a combattere i terroristi o addirittura che abolissero il confino è servito. L'esempio di Latina, certamente uno dei tanti, dimostra solo come le nuove leggi abbiano prodotto solo uno scatto nell'arroganza e nell'arbitrio della polizia.

Delegati di Milano sul terrorismo

segue da pag. 1

che non c'entrava niente, per colpa di qualche poliziotto dal grilletto facile. E lo stesso accadrà ora: a rimetterci non saranno le Brigate Rosse, ma chi in questo paese fa opposizione». «Inutile mascherarsi dietro falsi unanimismi - si è detto in uno degli interventi conclusivi - le contraddizioni tra di noi ci sono, eccome. Divisioni laceranti sono emerse il 22 marzo, quando si trattava di decidere se scioperare o no per i due compagni assassinati. L'unico modo per uscirne in avanti è non aver paura di discutere e soprattutto riprendere l'iniziativa per affermare i nostri obiettivi, l'occupazione, i prossimi contratti».

Il 4 aprile con la manifestazione sotto l'Assolombarda insieme alle Leghe dei giovani disoccupati, viene vista dunque come una giornata molto importante. Una nuova tappa per continuare quel rapporto con i giovani, con i disoccupati, per rafforzare quell'unità che si è vista in piazza quando centomila persone si sono ritrovate insieme a ricordare Fausto e Lorenzo. Da parte del movimento operaio c'è una grande, rinnovata attenzione, un grande desiderio di capire. Anche tra i giovani il dibattito su questi temi ha fatto recentemente un enorme salto di qualità. È davvero come qualcuno ha affermato ieri: «l'unico modo per uscire dal tunnel in cui vogliono cacciarci».

Il giorno della patria basca

«Aberri eguna» festa dell'Euskadi

Dal nostro inviato

S. SEBASTIAN - Il «giorno della patria basca» (aberri eguna) non si celebrava liberamente dal 1932. La prima manifestazione fu allora organizzata, dal Partito Nacionalista Vasco» (Pav) come anniversario della nascita del nazionalismo e il popolo basco scelse come simbolo dello spirito di rinascita di Euakadi il giorno di Pasqua. Oltre 60.000 persone manifestarono la loro volontà di lotta e di autonomia in tutte le città delle quattro provincie basche (Bilbao, San Sebastian, Pamplona, Vitoria). Durante il periodo franchista, questa festa popolare fu proibita nel tentativo di cancellare la cultura e la tradizione di uno dei popoli più combattivi dello stato spagnolo. Nel 1964, Aberri Eguna, convocata a Guernica, fu repressa dalle forze poliziesche con un controllo militare di tutta la zona adiacente alla città distrutta dalla furia nazi-fascista e simbolo della Resistenza popolare anti-franchista. Nel 1965, la convocazione della giornata nella città di Vergara diede luogo a scontri massicci, generalizzati: vi furono anche alcuni caduti sotto il piombo della polizia. E così in tutti gli anni seguenti fino alla caduta del franchismo. Oggi dopo oltre 40 anni, il popolo basco ha potuto liberamente manifestare, riversandosi in massa nelle città principali e in ogni angolo del paese. Una festa di popolo, una giornata di lotta: le «ikurrine» (bandiere basche) in ogni finestra, bande con pifferi e tamburi alla testa di ogni corteo. Nella città di San Sebastiano (Donostia) oltre 100.000 persone seguivano il corteo aperto dal Pce (l'ordine della preesenza dei vari partiti nel corteo era stato sorteggiato) e chiuso dal Pnv. Massiccia la preesenza delle organizzazioni comuniste rivoluzionarie e, tra queste, di gran lunga maggioritario il segmento di corteo del *Movimento Comunista* (Mc) con alla testa noti dirigenti antifascisti come Rosa Olivares, Eugenio del Rio Patri Iturrioz.

Le forze marxiste della sinistra rivoluzionaria e quelle riformiste ponevano al centro della loro iniziativa la necessità dell'autodeterminazione e dell'autonomia ed il ripristino dei diritti acquisiti dal popolo basco prima e durante la Repubblica spagnola. Alle richieste dei rivoluzionari di «autonomia in una repubblica federativa» si opponevano settori indipendentisti (Eia, Hasi, vicini all'Eta mil tare). La parte della manifestazione guidata dal Pnv, raggruppava oltre 20.000 persone di ogni classe e strato sociale. Anni di oppressione dello Stato centralista hanno prodotto un sentimento diffuso di carattere nazionalista che trova sbocco in questo partito non marxista, difensore degli interessi della borghesia locale, nemico di ogni forza rivoluzionaria che ponga al centro del proprio programma anche la questione di classe.

M. Links

A 2 anni dal golpe verso i mondiali della vergogna

Quali sono le forze d'opposizione in Argentina alla dittatura fascista

La situazione oggi in Argentina vede una configurazione molto ristretta delle forze che fanno capo alle mobilitazioni concrete di resistenza alla giunta sanguinaria di Videla. È certo che si può parlare ormai soltanto del Prt Erp e dei Montoneros visto che le forze istituzionalmente «progressiste» tipo il Partito comunista e il Partito socialista, non sanno dare una giusta interpretazione del ruolo fascista di questa giunta e tantomeno mobilitare sui contenuti di classe di opposizione il vasto movimento *operaio che in questi ultimi tempi* ha saputo reagire, alla politica economica suicida della giunta. Da quel famoso 24 marzo è in atto un disegno fascista che non è riuscito a consolidarsi grazie alla resistenza della classe operaia, divenuta forte dalle lotte del '66 e del '73, ma che ha saputo reagire a queste giuste forme di contestazione con una accentuazione della repressione che ha raggiunto dei punti molto alti di bestialità paragonabile, senza peli sulla lingua, alle atrocità naziste: si parla di operai *segati*, si parla di compagni sottoposti a bruciature di occhi, si parla di antifascisti morti per le sevizie subite. Come se non bastasse gli scioperi sono puniti con dieci anni di prigionia e in alcuni casi, «per coloro che sobillano» con la morte. Il ruolo che la borghesia argentina ha in tutto questo, è chiara: l'economia argentina è incentrata maggiormente sull'agricoltura e i latifondisti sanno fare i loro conti. Si è arrivati ad avere un tasso inflazionistico del 170%, determinato dalla selvaggia recessione e dal blocco dei salari, che parallelamente cammina con le speculazioni delle multinazionali. È importante notare che il ministro dell'economia Martinez De Hoz è rappresentante della banca Morgan che controlla in tutto circa 40 multinazionali e che è il personaggio che rispecchia le due tendenze presenti oggi all'interno dellla giunta: una legata per tradizione alle oligarchie locali, l'altra i latifondisti terrieri. La situazione economica è stagnante con 10 miliar di di debiti all'estero; l'Argentina ha ricevuto crediti dal Fondo Monetario Internazionale, dietro, ovviamente, un ricatto di tipo puramente politico. A differenza del Cile, il golpe ha rovesciato una compattezza di politica socialista in Argentina il golpe lo si è fatto dentro un regime già filofascista e si è instaurato un regime ancora più repressivo che non ha rotto, però, con le nazioni socialiste.

Vi è un partito comunista che dà costantemente una «copertura» al regime di Videla e che, a differenza delle forze rivoluzionarie, è stato solo sospeso e non messo fuorilegge.

Questo è un primo quadro della situazione antecedente al golpe del 24 marzo e della situazione attuale; torneremo in modo più specifico con una intervista ad un compagno del Prt-erp nei prossimi giorni.

Stefano Pietrantonio

NEW YORK. Un gruppo di cittadini in coda per ricevere il sussidio di disoccupazione. Negli stati del Nordest licenziamenti, fallimenti e chiusure di fabbriche sono stati particolarmente numerosi negli ultimi anni.

In piena decadenza il Nord-est americano Scoppiano le polemiche

Un recente numero dell'*International Herald Tribune* riporta una polemica molto significativa: essa si svolge tra il sanguigno Daniel Moynihan, falco antisovietico in politica estera, ex rappresentante americano all'Onu grande amico del sindacato Afl-Cio, senatore dello stato di New York, uno dei più sconquassati dalla crisi fiscale ed urbana. Dall'altra parte George Busbee, successore di Carter al governatorato della Georgia, uno degli stati in maggiore espansione nell'ambito della crescita del Sud rispetto alle altre regioni del paese. Oggetto del conflitto, gli squilibri regionali di sviluppo negli Stati Uniti e la parte che il governo federale vi svolge. Moynihan accusa il presidente insieme alla sua «banda georgiana» di favoritismo verso il Sud: è ben noto che Carter non ha nessuna intenzione di aiutare il nordest (soprattutto la fascia urbana che si estende da Boston a Washington) almeno la smetta di danneggiarla. L'amministrazione, sostiene Moynihan, tenta di accellerare lo sviluppo del Sud e dell'Ovest a scapito del Nord-est (il settore industrialmente e finanziariamente più sviluppato e ricco del paese), anche quando questa politica è assolutamente inefficiente dal punto di vista economico. Moynihan cita l'utilizzazione dello strumento della difesa, la forte e progressiva concentrazione di basi e apparati militari nel Sud per favorire lo sviluppo di quella regione (si era parlato di ragioni di questo genere anche nella scelta del Cruise Missile contro il bombardiere B1). «Tutto fa pensare che la nostra prossima guerra sarà contro il Nicaragua» commenta sarcastcamente Moynihan che si batte per un sostegno finanziario federale alla città di New York («la cui possibile bancarotta sarebbe l'unica cosa memorabile della 39esima presidenza». Busbee ribatte che, mentre il Sud è in espansione, i fondi federali per losviluppo urbano vanno tutti alle città del Nord-est e del Mid-west (Chicago, Detroit ecc.) Mentre la Georgia lotta per avere i fondi federali per un programma di scuole materne, New York pretende di mantenere il suo sistema universitario senza tasse di iscrizione. «questa non è una causa si divorzio - polemizza Busbee contro New York - non potete aspettarvi degli alimenti sufficienti a mantenere il tenore di vita a cui siete stati abituati».

La polemica è molto significativa perchè si riferisce a un dato strutturale di grande peso negli equilibri economici e politici americani: il relativo spostamento del baricentro economico dal Nordest, e dalla zona industriale-agraria del Mid-West (Chicago, Michigan, Ohio, Wisconsin, Illinois), vero il West (California, con la sua rete industriale ed alto tenore tecnologico, aviazione, elettronica) e verso il sud più recentemente. Se Nixon era noto per avere l'appoggio dei circoli economici californiani, la presidenza Carter non è certo senza legami con la impetuosa crescita del peso economico del Sud. Seppur evidentemente benedetta dal businness multinazionale rappresentato dalla Commissione Trilaterale di David Rockfeller, Carte ha portato al governo un nutrito drappello di rappresentati del mondo economico meridionale. Sono noti i suoi stretti rapporti con la multinazionale Coca Cola, con sede centrale ad Atlanta, Georgia (Nixon era invece amico della concorrente Pepsi), mentre lo scandalo che ha coinvolto il suo Direttore del Bilancio ha portato alla ribalta un rappresentante di questi banchieri sudisti. La crescita economica del sud ha diverse origini: talvolta è legata al boom delle materie prime e dell'energia, e il caso tipico è lo sviluppo del petrolio texano, base di potere del senatore Connally, tristemente famoso per il suo interesse per i fatti di casa nostra. In altri casi, se ne è già accennato , si tratta di attività stimolate dalla domanda di stato, spesso alla difesa, e quindi non di rado ad alto contenuto tecnologico.

Infine vi è lo spiccato fenomeno dell'emigrazione delle imprese dai settori di tradizionale industrializzazione (Nordest e Midwest), verso zone dove trovano più favorevoli condizioni di costo del lavoro, di legislazione, di tassazione, ecc. È qui che gli interessi delle due zone geografiche vengono più direttamente in conflitto: nel Nordest vi è intasamento urbano, ampia sindacalizzazione della manodopera, maggior peso della tassazione, maggiori vincoli alle localizzazioni e alle strategie di sviluppo derivanti dalla pubblica amministrazione, irrequietezza sociale per le condizioni complessive (si pensi al sabotaggio frequentissimo della produzione che avviene nelle fabbriche automobilistiche di Detroit). Le imprese tendono quindi ad andarsene, o almeno, soprattutto per le imprese più grandi, a spostare le nuove lavorazioni o i nuovi stabilimenti in altre zone: questo significa in alcuni casi all'estero (il Sud Corea e Taiwan sono punti di arrivo tipici di questa corrente), oppure nel Sud.

Questi è caratterizzato da una legislazione molto più filoindustriale derivante sia dal maggior conservatorismo della regione sia, ora, da una specifica scelta di sviluppo. Le leggi hanno spesso clausole antisindacali, e politiche in questo senso vengono promosse dalle amministrazioni statali. Insieme alle imprese, esse oppongono una vigorosa resistenza alla sindacalizzazione come strumento di incentivo alla venuta di nuove iniziative. La lotta nella grossa fabbrica tessile sudista Stevens, ormai in corso da molti mesi, è caratteristica per il rifiuto dell'impresa di riconoscere la controparte sindacale. Atlanta è divenuta quindi il centro fiorente di uno sviluppo selvaggio che comprende anche le due Caroline. Si tratta di due tipi essenziali di industrie: stabilimenti facenti parte di grosse imprese nel Nordest o Midwest (nuovi stabilimenti Ford nel Sud, ad esempio) oppure piccole e medie imprese leggere, fondate su una produzione speculativa e di rapina. Naturalmente questo processo aggrava i problemi delle aree urbane di più antica industrializzazione: la elevatissima disoccupazione tende continuamente ad aumentare, si aggravano i pesi sul sistema assistenziale (e quindi le difficoltà a convincere il ceto medio a pagarne i costi), i problemi finanziari delle grandi città, i problemi sociali legati allo sgretolarsi del tessuto economico, si fanno più esplosive le contraddizioni urbane. La vecchia industria tessile e dell'abbigliamento che prosperava nella Nuova Inghilterra (Boston e stati circostanti) è totalmente sparita, e lo stesso sta avvenendo nella cintura industriale di New York. Questi processi generano tensioni sociali profonde, che sembrano mettere in forse l'equilibrio secondo cui lo stato si assumeva la responsabilità del controllo sociale degli strati emarginati dalla produzione, attraverso la repressione ma anche l'assistenza. La gestibilità di questo compromesso diventa sempre più dubbia, perchè le divaricazioni sociali paiono aumentare insieme ai costi, e la conquista del consenso politico su questa piattaforma sembra sempre più difficile.

Il fallimento del programma sociale di Carter, il distacco della opinione pubblica liberale dalla eredità dei programmi sociali di Kennedy e di Johnson, oggi sbeffeggiati per la ingenuità da classe media con cui affrontavano la situazione, sembrano confermare che un programma di equilibrio sociale è sempre più difficile da far passare. Quali reazioni anche violente possano seguire è cosa da vedere.

Maurizio Vaudagna

Accuse cambogiane al Vietnam

BANGKOK La Cambogia ha accusato ieri il Vietnam di avere effettuato bombardamenti sul suo territorio e di volere assorbire la Cambogia in una federazione controllata da Hanoi. Secondo la radio cambogiana, ascoltata a Bangkok, l'aviazione vietnamita ha compiuto una serie di attacchi il 21, il 25, e il 26 marzo causando morti e feriti. Il primo attacco, secondo la radio, è avvenuto presso il vilaggio di Ampel nella Cambogia orientale, il secondo e il terzo nella provincia di Kratie contro gli obiettivi situati sulla strada strategica numero sette che dal Nord del «Becco d'Anitra» (Tay Minh) raggiunge i sobborghi di Phnom Penh. Secondo la radio gli appelli di Hanoi per negoziati con Phnom Penh sono «truccati» e gli attacchi dimostrano invece che il Vietnam vuole «uccidere il popolo cambogiano e assorbire la Cambogia in una federazione controllata dal Vietnam».

Mogadiscio: «Non vogliamo Gibuti»

LONDRA Un portavoce del ministro degli esteri somalo ha respinto l'accusa mossa dall'Etiopia secondo la quale la Somalia starebbe preparandosi ad annettersi il territorio di Gibuti con l'aiuto americano. In una trasmissione di radio Mogadiscio, ascoltata a Londra, il portavoce ha definito le accuse avanzate il giorno di pasqua dalle autorità di Addis Abeba «pura invenzione senza fondamento». Ieri il giornale ufficiale *Ethiopian Herald* ha nuovamente accusato gli Stati Uniti di complottare per consegnare Gibuti alla Somalia. Lo ha riferito Radio Addis Abeba, in una trasmissione captata a Londra. Secondo il giornale il piano sarebbe stato messo a punto la scorsa settimana durante la visita a Mogadiscio della delegazione statunitense condotta dal segretario di stato aggiunto Richard Moose.

Marea nera: le coste inglesi si salveranno

LONDRA. Il fortissimo vento di sudovest che spazza la Manica da giorni a forza otto continua a tenere lontano il pericolo di una tragedia ecologica senza eguali per le isole britanniche nel canale. Il petrolio fuoriuscito dalla petroliera «Amoco-Candiz», naufragata davanti alla costa della Bretagna, è arrivato ormai davanti alla costa dell'isola di Jersey, ma solo sotto forma di una macchia più piccola, formata da una sottile pellicola di petrolio, staccatasi dalla gigantesca parte principale, che si estende per oltre mille chilometri quadrati. Si spera che il vento continui a soffiare con l'impeto attuale e in quel caso non sarà nemmeno necessario l'intervento dei rimorchiatori.

Roma: dibattito sulla Palestina

Domenica 2 aprile alla Libreria Uscita (via dei Banchi Vecchi, 45 Roma) si terrà un dibattito sulla situazione della Resistenza Palestinese organizzato dal Soccorso Palestinese. Interverranno Don Franzoni di ritorno dal Libano e dai territori occupati, Nemer Hammad (Olp) e rappresentanti delle forze politiche italiane. Inoltre sarà inaugurata la mostra fotografica della Resistenza Palestinese che durerà fino al 15 aprile. Si vendono inoltre oggetti dell'artigianato palestinese.

Percosso a morte dalla polizia dirigente rivoluzionario messicano

CIUDAD MANTE (MESSICO) Le autorità messicane hanno reso noto che un dirigente politico è morto in prigione domenica scorsa a Ciudad Mante (Messico Nord-orientale) dopo essere stato percorso da due agenti di polizia. Il dirigente, Rafael Torres Plata, era portavoce del «Partito Autentico della Rivoluzione Messicana» a Ciudad Mante ed era stato arrestato a seguito di manifestazioni organizzate per l'assassinio, avvenuto giovedì scorso, in un altro dirigente dello stesso partito, Vincente Infante. La polizia ha reso noto che i due agenti responsabili della morte di Torres Plata sono stati arrestati.

IL NUOVO C.C.P. del quotidiano dei lavoratori è 645200